

OSVALDO DUILIO ROSSI

**Illuso di essere umano.
Una relazione**

INTRODUZIONE

Quando fui contattato dall'amico Nicola Cordone mi fu proposto di girare un documentario sullo *Zen* da svolgere tramite una serie di interviste. L'idea mi sembrò intelligente e stimolante, ma soprattutto inconsueta, così accettai di buon grado e cominciammo a lavorare al progetto.

L'elaborazione del questionario da sottoporre alle persone che avremmo intervistato fu impegnativa. Dovevamo formulare domande in grado di mettere in crisi le certezze dell'uomo moderno. Questo perché secondo i principi del Buddhismo *zen* e generalmente della religione (ma questa è una delle cose che nella nostra società abbiamo dimenticato), la gran parte dei valori e dei sentimenti che oggi appartengono strettamente all'uomo sono considerati veleni. Confusione, ignoranza, aggressività, odio, orgoglio, possesso, passione, desiderio, attaccamento, individualismo, invidia... tutti sentimenti che oggi o consideriamo nella norma o neghiamo di provare per illuderci di essere felici. E lo neghiamo direttamente a noi stessi prima che agli altri.

Alla base dell'intervista che avremmo sviluppato dovevamo porre l'inconsapevolezza dell'essere e la soppressione automatica dell'autenticità.

La video-inchiesta che abbiamo così realizzato (2005) documenta un'allarmante situazione spirituale. Mi sembra che stiamo vivendo in una società che sottrae umanità dando l'illusione di essere umani, anzi dandone la certezza, ma nessuno è realmente consapevole della propria esistenza. Abbiamo imparato a sopprimere le emozioni in funzione di un benessere transitorio e, ancora di più, illusorio. Non c'è felicità materiale né spirituale, ma solo un simulacro di benessere rappresentato da piccole soddisfazioni accettate come simboli della felicità e da un'incessante corsa verso un traguardo che

viene spostato continuamente e che nessuno ha visto mai.

Abbiamo scelto come titolo l'illusione di essere umani perché umani non lo siamo più. Siamo invece simili a macchine che avanzano automaticamente secondo un preciso programma (gli intervistati hanno palesemente affermato che la programmazione dà loro sicurezza), piacevolmente inconsapevoli di noi stessi in una società di individui anestetizzati. Ma il Buddha dormiva nel circuito di un calcolatore con lo stesso agio che in cima a una montagna (Pirsig, 2004: 28), e credo che l'intervista abbia portato qualcuno a riconoscere questo.

E come Pirsig (2004: 18), non mi propongo di aprire qualche nuovo canale di coscienza, ma di scavare più a fondo in quelli vecchi, ormai ostruiti dalle macerie di pensieri divenuti stantii e di ovvietà troppo spesso ripetute.

Oswaldo D. Rossi

ILLUSO DI ESSERE UMANO

Il sapere, la cui estrinsecazione richiede più tempo
del fulmineo istante concesso ai giocatori, non conta nulla;
navigare veloci, non tuffarsi in profondità:
questo è il gioco della vita «come appare in TV».
Il successo di un buon navigatore dipende
dalla sua capacità di restare in superficie.

(ZYGMENT BAUMAN, 2003)

Quella del marinaio è una figura interessante. Credo che a stare isolati a bordo di una nave in mezzo al vuoto dell'oceano si possano trovare parecchie occasioni per pensare e riflettere su diversi argomenti della vita.

Un impiegato alla sala da pranzo di un guizzo mi ha avvicinato durante una breve traversata e mi ha spronato a scrivere un libro sul panorama economico, sociale e psicologico dei marinai. “Il signore del mare” ha suggerito, o qualcosa di simile. “Il signore della nave”.

Ho pensato immediatamente all'intervista che avevo compilato insieme al mio collega Nicola per la video-inchiesta che abbiamo girato insieme.

Quelle interviste ci avevano sorpresi, poi ci siamo abituati alle risposte e abbiamo smesso di meravigliarci. Non eravamo stati sorpresi tanto dalla prevedibilità di risposte pressoché identiche, di soggetto in soggetto, quanto

dalla superficialità, dalla mancanza di approfondimento e dalla mancanza del desiderio di approfondire che trapelava evidente da quelle risposte e dal modo in cui ci venivano date (quella che abbiamo chiamato *risposta empatica*).

Quando quel marinaio mi ha parlato, dopo avermi notato seduto per conto mio, come la gran parte dei viaggiatori nel mio stesso settore, con poche parole ha toccato una radice. Si è rivolto a me come se mi conoscesse da tempo o come se avesse passato molto più che all'incirca dieci minuti ad osservarmi (o semplicemente a rendersi conto della mia presenza); mi ha interpellato come scrittore senza sapere che lo sono; mi ha suggerito improvvisamente di scrivere su un argomento al quale non avrei mai pensato di dedicarmi e lo ha fatto con inconsueti modi semplici e gentili, non con la strafotenza alla quale siamo ormai abituati. Ciò mi ha fatto pensare che egli potesse aver affrontato in maniera personale, durante i suoi viaggi in nave, gli argomenti ricercati da me e da Nicola tramite i filmati dell'inchiesta. Così ho ripensato sommariamente a quelle domande e ho cercato di immaginare come avrebbe risposto questo marinaio e, prima ancora, come le avrebbe percepite. Perché le risposte più grandi che abbiamo ricevuto non sono state quelle verbali, non tanto i contenuti della risposta alla domanda, ma ciò che la domanda aveva significato per l'intervistato.

Quando abbiamo fatto domande circa il suicidio o circa i desideri, non cercavamo la morbosità (come qualcuno può aver maliziosamente pensato), ma cercavamo di capire se ci fosse timore da parte dell'interpellato di affrontare anche solo l'idea astratta di un confronto con l'argomento, con sé stesso o con certe regole naturalmente inscritte nella vita, come se evitarne il pensiero possa bastare ad esorcizzare certe sensazioni, come se esorcizzare

fosse importante, come se quella fosse la buona strada che poi ci si nega anche solo di scrutare.

Può essere sembrato arrogante il nostro tono, ma sicuramente in noi non c'era superbia, quanto invece amarezza e dispiacere nel riscontrare con mano una forte componente di illusionismo e meccanicità che connota la nostra società moderna, perlomeno quella giovanile (ma quali padri hanno insegnato queste cose? Bisognerà pensarci).

Con Nicola abbiamo intravisto una popolazione di replicanti – in quanto repliche di modelli simulacri replicati e replicantisi nell'inseguimento affannato e disperato di una perpetuazione dell'esistenza come valore incamerato e depositato perché non possa andare mai perduto. *Cyborg* programmati da una coscienza sociale che annichisce il pensiero (il libero pensiero, poi, è un concetto inesistente, se non come figura idiomatica utile solo a riempire la bocca nei tempi morti) e che educa incessantemente a dimenticare, a distogliere lo sguardo e a imbottirsi di allucinogeni e placebo.

Non mi meraviglio quando, durante la navigazione in internet, mi imbatto in alcuni raccapriccianti siti sulla programmazione neurolinguistica, tecnica che promette di «manipolare dei “modelli” di eccellenza e di “riprogrammare” l'inconscio per creare e generare nuovi talenti e comportamenti. Imparate a proiettare ordini non verbali che debbono essere obbediti. Imparate come il comando silenzioso possa portarvi l'amore e l'ammirazione degli altri». Non mi meraviglia, ma mi intristisce. Non mi interessa sapere se queste tecniche funzionino o meno; non mi interessa neanche scoprire se si tratti di scienze profonde o di truffe. In ogni caso, si tratta dell'ennesima prova di un interesse diffuso e morboso per la manipolazione e per l'illusionismo.

Non mi meraviglia neanche trovare un sito che, in base alle risposte date ad un questionario, stima il valore in dollari delle persone.

La nostra intervista è profondamente differente e, forse proprio per questo, anacronistica. Ma per dimostrarlo è il caso di analizzarla puntualmente (o quasi), tenendo sempre a mente le ultime parole rilasciate da Pier Paolo Pasolini nella sua ultima intervista: «La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra»¹.

* * *

Nome ed età li chiediamo solo per creare il campione, per esigenze di etichettatura dei nastri magnetici, in quanto il lavoro del montaggio video deve essere fatto con estrema precisione.

“Quali domande ti aspetti?” è una sorta di test proiettivo per lasciare libero il soggetto² di produrre uno scenario. Abbiamo riscontrato una pressoché unanimità della proiezione, come se tutti gli intervistati fossero stati educati a rispondere in un certo modo ad una domanda. E questo accade all'incirca per tutto il resto del questionario. In qualche modo posso dire che l'attesa delle persone è la stessa di fronte allo stesso stimolo, vuoi per fenomeni assimilati di costume, vuoi per una vera e propria educazione tipica e tipizzante, vuoi per puro caso. Ma questo è un dato irrilevante poiché troppo largo e impreciso. La domanda fondamentale è utile solo a rompere il ghiaccio con l'interpellato.

Non siamo interessati peraltro alla ricerca psicoanalitica, secondo la qua-

1 Colombo e Ferretti (2005: 54).

2 Non uso il termine *soggetto* per parlare scientificamente di cavie o di campioni, ma per intendere una soggettività umana protagonista dell'evento-intervista.

le sarebbe necessario proporre una vasta serie di test, anche proiettivi, e catalogarne le risposte per poter poi stilare un profilo caratteristico del soggetto. La nostra indagine invece cerca di approfondire la consapevolezza del sé evitando la tabulazione e concentrandosi sul dialogo interno.

Descrivi con parole semplici solo le cose belle che ti vengono in mente.

È una domanda tratta dal test Voigt-Kampf usato in *Blade runner*³ dai cacciatori di androidi. Nel film stava ad indicare che gli androidi replicavano le stesse sensazioni e le stesse reazioni empatiche, quindi potevano essere identificati statisticamente. Abbiamo sfruttato molto poco questa domanda perché le risposte coincidevano con quelle date al quesito seguente.

Chiediamo quali siano gli *scopi nella vita* del soggetto. Solitamente la risposta è “lavoro e famiglia”. Un intervistato spara dogmatico e puntuale: “Casa, lavoro e famiglia”. Credo che ciò sia indotto dallo schema mentale costruito nel tempo dall’uomo moderno e questo a mio avviso è avvalorato da alcuni elementi.

C’è da dire, in primo luogo, che la risposta viene data senza riflessione, arriva sempre immediata e ferma, come se fosse stata programmata in una macchina che ad una certa richiesta fornisce un preciso responso. Risposte, in secondo luogo, molto concrete, così che non si verifica mai la menzione di intenzioni astratte, ma solo tangibilità e misurabilità perché se il desiderio è tangibile è realmente ottenibile, magari acquistandolo (con soldi, fatica, tempo etc.), e se è misurabile può essere confrontato con ciò che è stato ottenuto dagli altri o con ciò che si può ancora raggiungere e che ancora non si possiede.

3 Scott (1982).

Per loro la concezione più elevata della buona condotta era trovar lavoro. Quella era per loro la prima e l'ultima parola. Costituiva tutta la loro scorta di idee. Trova un posto! Mettiti a lavorare! [...]. Gli schiavi erano ossessionati dalla loro stessa schiavitù. Un posto era per loro un feticcio d'oro dinanzi al quale cadevano in ginocchio e adoravano⁴.

Gli obiettivi “lavoro” e “famiglia” sono presentati dagli intervistati come valori morali inconfutabili che è impensabile mettere in discussione. Questa ferrea indisposizione alla critica, anche solo puramente teorica, la interpreto come indice di una forma di programmazione mentale, mirata a consolidare schemi razionali salvaguardati da un'eterna vigilanza automatica, con la quale è impossibile dialogare e che impedisce e sopprime ogni forma di dialogo per proteggere la propria fragile struttura. Quand'anche si trattasse di incapacità critica mi sento di poter ipotizzare che tale inabilità possa dipendere da una forma di atrofia mentale allenata da forme di (non)pensiero tipiche moderne – ma forse è più corretto dire che schemi mentali moderni evitano che i cervelli si allenino ad affinare le capacità critiche e, più generalmente, quelle del pensiero astratto.

Questa domanda è poi connessa ad un'altra che si presenta più avanti nell'intervista, cioè la richiesta di *esprimere due desideri*. Si riscontra sempre, a questo punto, una (auto)limitazione dell'immaginario per cui il sogno (il desiderio di ciò che potrebbe essere irrealizzabile) viene concretizzato già nel suo stadio ideale impedendo alla personalità di desiderare l'irreale. Così anche qui si desiderano solo cose realizzabili concretamente, e il Genio della lampada posseduta da Aladino, capace di attuare l'impossibile, è una figura cancellata alla radice del pensiero e scompare nei soggetti la capacità di so-

4 London (1952: 317-318).

gnare liberamente. Il Genio della lampada non esiste, è finzione astratta, quindi non ha senso desiderare in tale direzione. Invece bisogna desiderare solo nella direzione che permette di concretizzare.

In un certo qual modo si assiste ad un fenomeno di adattamento della domanda all'offerta⁵ nell'impedimento della possibilità di sognare a fronte di una felicità realmente commerciabile.

Naturalmente chiediamo se c'è la consapevolezza che questi desideri siano naturali o indotti e, nella maggior parte dei casi, gli intervistati affermano di nutrire naturalmente certe inclinazioni. Cerchiamo di capire se si avverta la sensazione che, al di fuori della società che ci ha generati, senza le consuetudini e i costumi ai quali siamo abituati, senza i metri di giudizio dualistici e competitivi che ci hanno educati e ci educano ancora, i nostri desideri naturali siano altri che il lavoro e il successo, magari desideri assurdi e folli, e se ci sia almeno l'intuizione che tali desideri siano stati dimenticati o fatti dimenticare proprio perché folli e irrealizzabili.

Per gli intervistati questo scenario è inesistente e non deve poter esistere neanche a livello astratto. Una persona ha affermato di non essere spaventata dalla capacità di qualcuno o di qualcosa di indurre i desideri, come se non avesse più importanza per l'uomo la dimensione astratta e puramente ideale che, invece, può benissimo essere ridotta a manipolazione purché sia garantita la soddisfazione economica all'interno della quale ricadono i beni materiali, come anche la soddisfazione di obiettivi morali quali matrimonio (famiglia come circolo protettivo e ristoratore) e lavoro (operosità propria

5 Il riferimento all'economia politica non è casuale, infatti l'esito dell'inchiesta avalla quella sensazione, avvertita da svariati sociologi e pensatori moderni, per cui oggi la vita ha assunto un ruolo di valore economico misurabile e spendibile alla stregua del denaro.

dell'economico in quanto garante di un reddito e di un ordine sociale). Il disinteresse per l'argomento risulta talmente profondo che nessuno associa la possibilità di non possedere desideri propri e naturali alla possibilità di aver perso anche il pensiero autonomo.

[G]li schiavi perdono tutto nelle loro catene, persino il desiderio di liberarsene [...]. La forza ha fatto i primi schiavi, la loro stessa viltà li ha vincolati per sempre⁶.

Con questa inchiesta stiamo cercando di capire, appunto, quale sia la forza che abbia originato questa schiavitù esercitata e perpetuata dall'individuo su sé stesso, quale originario impulso abbia inaugurato prima il desiderio e poi l'abitudine di ottundersi per non vedere il sé reale.

Secondo Pirandello, nel concerto della società indossiamo tutti una maschera, recitiamo e simuliamo anche rinnegando noi stessi. Io aggiungerei che la recita la portiamo avanti anche con noi stessi e che neanche sappiamo più chi siamo, che neanche abbiamo più bisogno di nascondere il nostro sé dato che lo abbiamo estirpato e soppiantato con un soddisfacente programma di aggiogamento.

Ma perché?

Ognuno cerchi di rispondere.

Mi sembra poi che alla frase di Rousseau si possa aggiungere la seguente postilla.

È vero che una forza di qualche genere ha schiavizzato per la prima volta l'uomo, ed è vero che la viltà lo ha tenuto in vincoli, ma è vero anche che

⁶ Rousseau (1982: 54), benché il filosofo ginevrino si riferisse ad una schiavitù prettamente politica.

il desiderio, il capriccio e l'appagamento lo hanno portato ad indulgere nella prigionia e a dimenticare, o a soppiantare il desiderio di liberarsi. Gioie effimere, falsi desideri, simulacri di vita lo hanno lentamente e subdolamente distolto da sé stesso. E questa operazione di distrazione non è stata esercitata da civiltà aliene o da entità divine, ma dall'uomo stesso, e non dai più potenti degli uomini per tenere sotto scacco la massa dei deboli sfruttati, perché anche quelli che indichiamo come potenti (e che sogniamo di raggiungere o superare) vivono lo stesso identico ottundimento, avendo basato la propria vita sull'esercizio del potere (un potere artificiale e destinato, come tutto, all'impermanenza).

Dobbiamo cogliere l'originale in noi⁷.

Ma abbiamo lasciato che le repliche dei simulacri prendessero il sopravvento e abbiamo dimenticato l'originale che è in noi.

Un mio caro amico definisce tutto questo “mediocrità”.

Abbiamo registrato inoltre lo stupore di alcuni a questa domanda sull'induzione dei desideri, come se non avessero mai dubitato della natura dei propri pensieri ed iniziassero a farlo per la prima volta in quel momento. Indice, questo, di una reale disabitudine all'interrogazione individuale.

Dopo aver posto la prima domanda, chiediamo *se e perché sia necessario raggiungere uno scopo*. Non tentiamo di insinuare il dubbio che la vita sia stata ridotta al conseguimento di un obiettivo, ma vogliamo sapere se lo si è mai ipotizzato. La risposta più comune è che, senza scopi da mirare, non ci sarebbe scopo all'esistenza. Bisogna darsi da fare, bisogna incollarsi pie-

7 Daishi (1997: 50).

tre e mattoni per edificare, poi prendere una mazza per abbattere, e riprendere calce e mattoni per ricostruire... non per keynesiana memoria, ma perché altrimenti la vita, senza produttività, non ha senso. È la produzione di beni, di soddisfazioni, di sentimenti, di salario, di famiglia, di prole a dare significato alla nostra presenza nel mondo. La nostra esistenza non è percepita diffrattamente da quella di macchine e oggetti che sono prodotti a scopi precisi. Così la nostra vita deve essere eccitata da un movente per ritenersi degna di essere vissuta, altrimenti non sarebbe differente da un acquisto inutile e controproducente, sarebbe una perdita invece che un guadagno.

Le religioni buddhista e cristiana insegnano che si pratica la meditazione e si fa il bene del prossimo senza scopo e più di duemila anni non sono bastati a comprenderlo, anzi lo si insabbia il più possibile.

Questa è la percezione dell'essere oggi. Da una parte la morte, con il suo scomodo, noioso e paradossale niente, e dall'altra la vita produttiva ed economica.

Produzione generalmente egoistica (tutto è fatto per sé stessi, per appagare bisogni propri), ma in taluni casi sinceramente altruista e comunque mirata alla produzione incessante di qualcosa per giustificare l'esserci.

Mi duole rilevare che non esiste un pensiero differente da quello pragmatico, neanche come puro allenamento mentale, come sogno o come gioco. Ci siamo per produrre. Basta. Non si deve neanche pensare che potrebbe non essere così.

Però qualcuno diceva che:

anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni.

[...]

Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. [...]

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? [...]

Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai [...]. E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita⁸?

Un pensiero pericoloso come questo non deve essere fatto, non deve essere ascoltato e, quando possibile, deve essere cancellato oppure distorto e adeguato ai criteri dell'illusionismo.

È necessario soffermarsi brevemente su queste parole riferite dagli evangelisti.

Ritengo che il nodo cruciale si trovi in Lc 10, 42: “una sola è la cosa di cui c'è bisogno”. Sicuramente l'uomo moderno non solo, come Marta, ha dimenticato quale sia la cosa di cui c'è veramente bisogno, ma ha addirittura cancellato la sua capacità e il suo istinto di interrogarsi su quale sia questa cosa, e lo ha fatto illudendosi di “guadagnare il mondo intero” con gli sforzi e la fatica degli affanni dei quali si carica (mirati obiettivi, produzione di affetti, dibattiti e ideali fermissimi, politica feroce...), operando in un circolo vizioso che produce un benessere illusorio, ma che produce soprattutto nebbia spirituale e mentale.

Tutto ciò in qualche modo è confermato dalle risposte date alla domanda “la vita è una lotta, una competizione?” Secondo gli intervistati infatti lo è,

8 Nuovo testamento (Lc 12, 15. Lc 10, 41-42. Mt 16, 26. Mt 6, 25-27).

ed anzi è una gara incessante, uno scontro continuo, un affannarsi ininterrotto nel tentativo di primeggiare con gli altri, concentrandosi fortemente ed unicamente sul traguardo che ci si è prefissi di raggiungere, con tutti i dolori e i malesseri che comportano lo sforzo costante e il frequente fallimento. Dolori che derivano allora, sembrerebbe, da pesi autoimposti che, però, non si ha alcuna intenzione di abbandonare perché altrimenti... Ecco la novità. Nessuno ha considerato cosa accadrebbe se si smettesse di gareggiare. Si compete “in automatico”, indipendentemente dalla propria volontà, che è stata sepolta e nascosta da tempo con l’educazione e con l’abitudine, semmai anche con la viltà di cui parlava Rousseau.

Riferisce Daco:

Molti vogliono “arrivare”. Arrivare dove? Non lo sanno. L’unica cosa che sanno è che vogliono arrivare primi. Primi in che cosa? Dove? Ignorano anche questo. Vogliono soprattutto essere superiori. Perché? [...] L’individuo cosciente tende sempre più a scomparire⁹.

Persone programmate da una cultura che intende la vita esclusivamente come misura economica. Una cultura che ha prodotto e che continua a produrre modelli effimeri. Il cinema e la televisione, *media* fortissimi, sottopongono all’appetito del pubblico schemi da imitare e replicare, e tali tracce portano le insegne della vittoria e del successo come unica ragione di vita. *Saranno famosi*¹⁰ e *Nata per vincere*¹¹ sono solo due dei molti titoli esemplificativi del meccanicismo dualistico che ormai ha invaso le menti delle persone.

9 Daco (2004: 7).

10 Reality show ispirato all’omonimo film di Parker, *Fame* (1980).

11 McNamara, *Raise your voice* (2004).

Dualismo che presuppone da una parte la vittoria come scopo standard da perseguire (la normalità è la vittoria e la vittoria è la fama¹²), e dall'altra il fallimento come antitesi utile solo a misurare il valore dei propri sforzi e a ricordare la presenza di un inferno da evitare in ogni modo.

Meccanicismo che si manifesta come automatico adeguamento a questi schemi e come sistema di azioni e reazioni che regolano l'esistenza. Per cui, tutto ciò che accade accade e deve accadere per un motivo preciso e quindi è mosso da un movente economico che non deve essere disatteso, pena il fallimento e cioè (reazione meccanica) il dolore, l'esclusione dal circolo degli scambi sociali, anche simbolici, e la disperazione che è una forma di negazione della propria esistenza.

Bisogna aiutare il prossimo entro i limiti della propria preservazione, finché non ci si danneggia (meccanismo economico), altrimenti gli sforzi fatti per costruire si rivelano inutili. Ma bisogna aiutare sempre il prossimo in modo da aiutarlo a risollevarsi dopo il fallimento (cfr. più avanti).

Gli intervistati dichiarano apertamente che *l'uomo migliore di un altro* è quello produttivo, quello con ambizioni più alte e che riesce a raggiungerle, "quello che vive in un ambiente sociale migliore", cioè in un ambiente in cui goda di più fama, di più rispetto e di più ricchezza degli altri. L'uomo migliore è colui il quale ha vinto di più, purché ci sia riuscito con i propri sforzi.

Gli intervistati desiderano condurre un *tenore di vita* alto perché la felicità è tutta lì ed è misurabile solo dall'opulenza o dalla miseria delle condizioni ambientali di vita. Bisogna gareggiare per produrre un tenore di vita non più basso degli altri e bisogna farlo secondo precisi schemi. La vittoria

12 Cfr. Bauman (2003).

deve essere costruita, altrimenti, se fortuita, per gli altri è uno smacco inaccettabile. Più generalmente, la cosa verificatasi per caso rende contestabile il fatto, è percepita come simile ad un'allucinazione perché non preventivamente programmata. Che sia capitata, avvenuta, non ha importanza, anzi deve essere messa in discussione perché assumerebbe un significato solo se fosse stata programmata.

È ormai quasi completamente inaccettata l'idea della casualità. Per vincere ad un gioco in cui si deve scegliere tra due o più opzioni bisogna dare una giustificazione, bisogna fornire un alibi per la propria vittoria o per la propria sconfitta. Vincere per aver scelto a caso una soluzione è inaccettabile e scandaloso. Perdere per aver scelto a caso invece è comprensibile perché la mossa è stata effettuata senza criterio, senza alibi, e quindi è giusto che si perda – forse anche perché non si è appagato il desiderio degli spettatori che, non potendo giocare né vincere, almeno vogliono godere il piacere dello spettacolo. La scelta deve sempre essere motivata e chi vince per caso è denigrato ad oltranza.

Nei giochi a premi televisivi è d'obbligo giustificare qualsiasi risposta anche banale, tirando il più a lungo possibile sul tempo. Questo è lo spettacolo sociale: la spiegazione intrattiene e allo stesso tempo programma il pubblico alla meccanicità. La legge del caso scompare impercettibilmente.

Ritengo che la scienza nota come teoria dei giochi sia una delle più importanti al giorno d'oggi. Qualsiasi attività umana infatti, in questa società, è ridotta a gioco, è ridotta cioè ad un sistema di vittorie e fallimenti. E tutti i sistemi in cui vittoria e fallimento non sono presenti non meritano di essere considerati come attività degne di attenzione, oppure ci si sforza di trovare loro uno scopo e un modo per trarne vittoria o fallimento (il che è già di per

sé uno scopo).

Un [...] gioco senza regole, senza vincitori né vinti, senza responsabilità, [...] sembra non avere realtà. Del resto non divertirebbe nessuno. [...] Il gioco ideale di cui parliamo non può essere realizzato da un uomo o da un dio: può essere soltanto pensato, e inoltre pensato come non senso. Ma appunto perciò: esso è la realtà del pensiero stesso. [...] Tale gioco, che si trova soltanto nel pensiero e che non ha altro risultato che l'opera d'arte, è anche ciò per cui il pensiero e l'arte sono reali, sconvolgono la realtà, la moralità e l'economia del mondo¹³.

Tutto ricade e viene fatto ricadere tra le leggi dell'economico. E il principio economico è il primo movente per la scorrettezza e per la spietatezza. La compassione è inutile perché non porta guadagno, quando non è addirittura controproducente, è antieconomica e, quindi, deve essere stralciata dall'anima, a meno che non porti qualche genere di soddisfazione.

Chiediamo poi se *si è mai stati sconfitti e se è dispiaciuto*, domanda che indirettamente mette in discussione alcuni principii. Difatti emerge spesso che la sconfitta dipende soprattutto dal proprio metro di giudizio. I soggetti individuano l'inesistenza di una realtà oggettiva della sconfitta e percepiscono la sconfitta come elaborazione del sé all'interno di una gara immaginata, quasi onirica, non realmente partecipata né realmente indetta da nessuno. Gara che innesca un senso di competizione, con annessa spietatezza nei confronti degli avversari (attenzione, *tutti* sono gli avversari), e che genera dolore quando si perde (cioè quando non si arriva primi).

Vorrei far notare che nella società agonistica¹⁴ di oggi sono spariti il se-

13 Deleuze (2005: 59-60).

14 Non mi trattengo dal fare un gioco di parole: *società agonistica* come "società che

condo e il terzo posto e da tempo non è più importante partecipare solamente, come invece sosteneva il vate del principio sportivo. Vince soltanto uno, a discapito degli altri. Ne sono prova i giochi a premi televisivi. Si tratta di lotte senza esclusione di colpi. Uno contro tutti, eliminazioni iterate di elementi deboli, campioni in carica e sbeffeggiati concorrenti falliti.

In ogni istante del gioco ciascun giocatore deve badare solo a se stesso, e per andare avanti [...] deve prima tessere alleanze per eliminare i molti contendenti che gli si parano innanzi, solo per poi tirare lo sgambetto a quelli con cui si è alleato. [...]

[È] un gioco a somma zero. Vincerai esattamente ciò che gli altri perderanno [...]. E l'altrui vincita sarà ciò che tu hai perso. [...]

Oggi i governi [...] lasciano i cittadini liberi di giocare la loro partita e di autoincolparsi qualora i risultati non siano conformi ai loro desideri¹⁵.

Mi sembra che accada proprio questo ai soggetti della nostra intervista. Per quanto, a mio avviso, non è una differente condotta dei governi o della televisione a poter modificare la consapevolezza di sé degli individui, quanto gli individui stessi singolarmente, capo per capo.

Ma gli individui sostengono che *è importante vincere*, sempre in funzione della stessa allucinazione della gara di cui si parlava prima. È importante gareggiare ed è importante vincere, se non altro per non autoincolparsi della sconfitta.

Vincere in ogni campo, nel lavoro come nei rapporti personali e nell'amore (lo dichiara apertamente un'intervistata). Anche nell'amore, come in un gioco a somma zero, si vince quello che l'altro perde, quindi in amore bi-

genera e che è in agonia?".

15 Bauman (2003: 52, 54, 56).

sogna schiacciare l'altro. Così nell'amicizia. Bisogna predominare finanche negli affetti tanto difesi prima come altissimi valori morali.

L'amore per la società di oggi è una forma di mercato come tante. E chi nega di interpretare l'amore in questa maniera o è riuscito ad elaborare certe considerazioni profonde o si sta prendendo in giro.

Come si prende in giro chi dice che bisogna vincere per gratificarsi e per sentirsi forti, risposte che segnalano una tendenza ad aggirare l'ostacolo laddove, se è vero che gli affanni e i dolori della sconfitta sono generati dall'individuo stesso¹⁶, è sulle intenzioni dell'individuo che bisogna agire. Prima sui bisogni artificiali e indotti, poi sulle inclinazioni naturali che devono essere però preventivamente scoperte, e questo può farlo solo l'individuo autonomamente. Ma forse richiederebbe un'applicazione troppo costante e troppo sconcertante e potrebbe rivelare qualcosa che non si è mai ipotizzato di sé. Quindi è preferibile l'atrofia.

Dopo queste domande chiediamo *cosa si vince*. La maggior parte delle volte registriamo scene mute, in quanto abbiamo posto una domanda assolutamente nuova alla quale probabilmente si è tentati di rispondere "niente" (ma non lo si fa per decoro); altre volte otteniamo risposte a circolo vizioso, come "il raggiungimento dell'obiettivo", con le quali i soggetti creano un involuppo dal quale non si può mai uscire, similmente alla struttura metropolitana di *Dark City*¹⁷ o di *The Truman Show*¹⁸ o di *Pleasantville*¹⁹.

Questa è una domanda che produce un effetto di scollamento dalla realtà percepita. Un po' come fa il maestro Nansen quando batte le mani, nel *koan*

16 Perché è l'individuo a credere di essere in gara e a stabilire il fallimento prima degli altri e poi, specularmente, il proprio.

17 Proyas (1997).

18 Weir (1998).

19 Ross (1998).

dell'oca nella bottiglia²⁰, distraendo per un attimo l'ufficiale Riko dall'arrovellarsi su un problema che realmente non esiste. La domanda su cosa si vince fa crollare per un attimo un castello di carte perché non si ha una risposta profonda da dare e si intuisce che forse non c'è. Un dubbio si è appena insinuato nelle certezze del programma e rischia di farlo collassare. Allora si trovano risposte banali e accomodanti o a circolo vizioso per salvaguardare le proprie certezze.

Similmente, la domanda del *koan* appena citato lascia trapelare gli unici bagliori di personalità individuale degli intervistati. Come faresti uscire un'oca cresciuta in una bottiglia, senza rompere la bottiglia e senza uccidere l'oca?

Io e Nicola abbiamo confidato molto nelle potenzialità dello *Zen* e ne abbiamo tratto un ottimo dato, infatti a questa domanda quasi tutti i soggetti hanno risposto con soluzioni completamente differenti e personali. Questo perché, a mio avviso e per mia esperienza privata, lo *zen* è una disciplina (o una filosofia, o una via, o un modo di...) che colpisce direttamente la radice dell'essere, senza perdersi in chiacchiere, e permette di toccare arterie di coscienza profonde, magari solo per poco o poco alla volta.

“Chi è un vincente?” A questa domanda la risposta torna ad essere un rimando al circolo vizioso, per cui un vincente è colui il quale raggiunge uno scopo. Il cerchio si chiude con l'ennesimo trucco e la coscienza è a posto, felice di essere stata beffata.

Domandando “cosa merita un perdente?” abbiamo ottenuto una particolare risposta significativa. “Il perdente merita una nota di biasimo, ma non dobbiamo essere troppo severi”.

20 Arena (1995) e Osho (1997).

Questo mi spaventa un po' e cercherò di illustrare la spietatezza che leggo in questa risposta.

Il perdente è tale perché ha partecipato per vincere, e invece ha perso. Ciò significa che il perdente è tale perché chi ha risposto così alla domanda del questionario lo considera perdente perché ha partecipato. E questo presuppone che tutti sono iscritti alla gara indipendentemente da ciò che possono pensare o desiderare. Per chi ha risposto così non esiste che si possa desiderare di non essere iscritti alla lotta. E comunque si viene considerati perdenti e quindi si merita una nota di biasimo per essere spronati a vincere perché bisogna vincere. Ma non dobbiamo essere troppo severi. Significa che possiamo esserlo, significa che è nelle facoltà di chi non perde (ma neanche vince) punire e vessare lo sconfitto e poi rincuorarlo (ipocritamente) per rimetterlo in gara. Perché bisogna sempre stare in gara, non si può smettere mai. Si smette solo morendo. Ma bisogna essere leggeri nella punizione perché dobbiamo essere buoni e tolleranti agli occhi del mondo, tolleranti nonostante lo sdegno che proviamo per il debole fallito, e poi perché potrebbe capitare anche a noi di perdere e sarebbe meglio non essere puniti selvaggiamente come invece vorremmo fare. Quindi abitudiniamoci a punire leggermente.

Non serve commentare.

Alla domanda "cosa ti dà sicurezza?" (che vuole osservare la risposta empatica del soggetto) molti intervistati rimangono impietriti, silenziosi e sperduti, scollati dalle certezze automatiche alle quali si appigliano consuetudinariamente, spaesati e come per la prima volta di fronte alla vacuità di tutte le cose. Molti altri, invece, si sforzano palesemente di dare una risposta efficace e soddisfacente soprattutto per loro stessi, così che possano cancel-

lare un dubbio molto pericoloso per la solidità del castello di nuvole che hanno costruito nel tempo.

Oppure “la programmazione mi dà sicurezza”, dice una ragazza. L’autenticità è scartata per sempre, gli istinti umani e naturali devono essere uccisi e sostituiti con il programma che assicura una permanenza felicemente meccanica e artificiale all’interno di uno schema ordinato. *Matrix*²¹.

Per muoversi nello schema bisogna procedere con ordine seguendo certe tappe e rispettare il flusso del diagramma programmato. Allora quali sono le tappe della vita?

“Nascita, crescita, riproduzione e morte”. Biologicamente ineccepibile. Qualcuno però ogni tanto evita di riprodursi e allora, a meno che non abbia l’alibi della vocazione monastica, lo si addita o lo si tollera (ma la tolleranza non è una forma più sottile di condanna^{22?}). Oppure qualcuno muore precocemente, senza crescere, ed esplodono il dolore e la disperazione non solo perché una vita è morta, ma anche perché lo schema è stato spezzato.

“Infanzia, adolescenza, maturità e vecchiaia”. Le fasce d’età psicosomatiche.

“Casa, lavoro e famiglia”. Le tappe sociali.

“Studio, svago, sesso, fatica”. I generi delle attività umane.

Tutto è compartizzato e ordinato. La vita viene sezionata e catalogata e l’importante è sezionare e catalogare, non vivere.

Bisogna rispettare queste tappe?

Certo, altrimenti come si vive, come ci si muove nello schema?

Si risponde a una domanda con un’altra domanda, il che conferma che

21 Wachosky (1999).

22 Cfr. Pasolini (1991: 85-91).

non ci si è mai interrogati sull'argomento perché l'ostacolo si deve aggirare o nascondere.

Chi salta le tappe come sta?

“Chi le brucia è avvantaggiato” perché arriva prima e vince più facilmente. Oppure si perde qualcosa, e ciò è male perché “bisogna sempre ottenere il massimo da tutto”, bisogna sempre massimizzare il profitto rosicchiando il boccone fino all'osso, senza rimetterci mai alcunché, ad ogni costo e scendendo ad ogni compromesso.

Bisogna avere figli?

È una delle tappe, quindi sì. Ma anche “per avere un esserino tutto mio”, ha risposto qualcuno, per puro piacere personale e per desiderio di possesso.

Nella nostra società del consumo, la vita è un bene da cumulare e da consumare il più a lungo possibile e la vita di un figlio non è differente. Un figlio è un ulteriore bene da ottenere per il soddisfacimento del bisogno personale²³ e ovviamente si paga per ottenerlo. La società paga in ricerca, in clandestinità, in perdita di naturalità; le donne pagano in chili di troppo, in forma persa, in nove mesi di attesa (un tempo morto che viene colmato da tutte le attività e dai corsi *pre-maman*); gli uomini pagano in denaro, in apprensione, in lussuria (nove mesi di astinenza), in perdita (definitiva o momentanea, a seconda della persona) della libertà di corteggiare e affascinare altre donne. È più esatto dire che uomini e donne *sentono* di pagare tale prezzo. Ma è un prezzo che si paga volentieri per vedere parte della propria vita trasferita in nuova carne, per assicurarsi qualche anno in più di permanenza indiretta nel mondo. E per assicurare che il proprio *alter ego* si ripro-

23 È anche un obiettivo da raggiungere per non rimanere indietro con la corsa alla vita e per non sfigurare di fronte agli altri genitori.

duca per garantire continuità al sangue lo si educa univocamente e gli si imprimono ideali e valori morali indiscutibili che permettono il perdurare del programma di strutturazione mentale e che atrofizzano le capacità intuitive e critiche. Di nuovo il circolo vizioso.

Non c'è percezione della propria vita, ma si vuole perpetuarla senza viverla...

Ho appena detto che si paga. Questa è la percezione che hanno gli intervistati della vita: uno scambio continuo di denaro e/o di prestazioni, un alternarsi di valori incamerati e di perdite subite. Forse qualcuno potrebbe dire che non c'è niente di strano in questo modo di intendere l'esistenza e ciò confermerebbe la mia impressione che l'economia politica sia ormai entrata nel codice sociale e genetico, che non si limiti più ad essere una scienza da biblioteca o da azienda, ma che sia diventata il vangelo moderno. L'uomo è diventato una fabbrica che deve mirare all'ottimizzazione del risultato utile in un mercato di libero scambio. E ciò che preoccupa gli individui oggi non è questa perdita di umanità, ma quanto e se il mercato sia libero, quanto si possa essere protetti dalla concorrenza altrui, di quanto si possa assicurare il valore della propria vita/impresa.

Quando chiediamo *se sia facile fare amicizia*, rispondono tutti di sì perché tutti sono disposti a tessere alleanze nel mercato, sicuramente per poi defezionare al momento più proficuo. Gli individui sono concentrati su questo, su quale sia il momento migliore per tradire il prossimo facendo impennare il proprio conto-valore sociale, o su quando il prossimo abbia la possibilità di tradire e su come sia più adeguato difendersi da una coltellata che presto o tardi arriverà.

Quanti amici hai?

“Tre”. Categorico. Una risposta secca degna di un quiz a premi. La squadra è composta da tre membri (per ora) e questi tre combatteranno insieme finché ad uno di loro non converrà tradire gli altri o cambiare squadra.

Ma cos'è l'amicizia? 1) Una forma di amore senza il sesso e senza la gelosia, cioè visione economica, addizione e sottrazione di valori; 2) conoscenza e capacità di previsione dell'altro, cioè programmazione informatica, mappatura dello schema, capacità di muoversi tra le mosse dell'altro (avversario?); 3) condivisione delle sensazioni, cioè il valore intrinseco delle sensazioni che invece, provate da soli, non valgono assolutamente niente (quindi qualsiasi condivisione è amicizia?); 4) stare bene insieme, cioè positività, cioè dualismo, cioè il più è amico e il meno è nemico.

Cosa significa conoscere una persona?

Prevedere le sue reazioni. Vedi il punto 2 del paragrafo precedente.

La prossima domanda nasce da una considerazione:

Tutti i giovani di oggi [...] hanno l'imperdonabile colpa di essere infelici. A quanto pare, non ci sono più cojoni [...]. Tutti sono bravi [...]. Essere bravi è il primo comandamento del potere dei consumi [...]: bravi cioè per essere felici (edonismo del consumatore). Il risultato è che la felicità è tutta completamente falsa: mentre si diffonde sempre di più una immediata infelicità. [...]

È il possesso culturale del mondo che dà la felicità²⁴.

Ho l'impressione, come l'aveva Pasolini trent'anni fa, che la felicità sia puramente artificiale e iniettata per via endovenosa. I giovani di trent'anni fa sono diventati i padri dei giovani d'oggi e non mi sorprende che i giovani

24 Pasolini (1991: 62-63).

d'oggi, educati e programmati con spudorata famelicità, siano anche più spietati dei propri padri. Una felicità imbecille è stampata sui volti della gente e alla domanda "cosa ti rende felice?" si risponde col rimando al circolo vizioso dei desideri: l'appagamento dei desideri rende felice, e la vicinanza delle persone che amiamo rende felice (è la stessa cosa), e lo fanno i soldi (che sono la stessa cosa ancora) e la certezza che le cose "così come stanno" non cambino.

L'illusione dell'impermanenza dello *status quo* è ancora più allarmante dell'inconsapevolezza dei propri istinti. Una società di illusi è destinata ad impazzire e a collassare al minimo accenno di instabilità, e probabilmente è il suo naturale destino. A meno che, dopo il trauma, la mente non inneschi una serie di ulteriori allucinazioni e falsità per non ammettere il crollo delle certezze (quanto mente la mente).

Credo che rendersi conto della propria natura e della natura delle proprie azioni sia una delle cose più importanti della vita.

La macchina non ha percezione di sé, ma per essere pienamente schiavizzata è programmata a credere di averla. La strenua e indiscutibile convinzione di essere umano è la prima giustificazione alle azioni del *cyborg*. Ho l'impressione che la società osservata dall'inchiesta sia costituita da *cyborg* convinti di essere umani e programmati a non mettere in dubbio questo assioma, neanche di fronte a certe prove evidenti. Non che sia importante essere umani o macchine, ma, ripeto, è importante riconoscere chi o cosa si è, ed è possibile farlo solo in prima persona, interrogandosi. La preghiera non è che questo. La meditazione pure. La consapevolezza della propria natura e delle proprie azioni è ciò che ricercano la gran parte delle religioni e delle filosofie. E questa consapevolezza è raggiungibile semplicemente, senza fare

nulla di eccessivo, solo evitando di esercitare le *routine* che fanno calare i veli atti a nascondere e a distrarre la verità. La risposta è nel singolo individuo che può fare solo lui stesso questo lavoro di ricerca personale.

Il gruppo è importante? “Sì, è importantissimo, è fondamentale”.

Ad un livello superficiale di analisi si registra una diffusa convinzione che attraverso il gruppo ci si possa conoscere e riconoscere meglio come individui. Gli intervistati negano strenuamente che all'interno del gruppo le personalità possano invece indebolirsi e polverizzarsi.

Il gruppo inoltre dà sicurezza al pari della programmazione e contribuisce alla generazione di un clima onirico e frastornante.

Ma, a mio avviso, sotto questa patina banale si cela un meccanismo più sottile, oltretutto riassuntivo della situazione generale:

Poiché lo stato di paura aumenta la tendenza alla regressione, la dipendenza dagli altri e la suggestionabilità, l'indottrinamento viene promosso incutendo uno stato di allarme diffuso, in cui il soggetto deve vigilare per non cadere nell'errore e in cui la realtà è presentata come una perenne lotta tra ingroup e outgroup. Se la realtà che viene impressa nella mente è quella della lotta e della paura, allora diventa più forte l'esigenza di rimanere nella setta, in quanto luogo di protezione e salvezza. Il prezzo di questa sicurezza è alto: gli adepti non possono porsi interrogativi, mettere in discussione le idee o cercare interpretazioni alternative. Viene viceversa incoraggiato un atteggiamento mentale fideistico in cui tutto va accettato senza discutere²⁵.

Quello che insieme a Nicola riteniamo di aver individuato è quindi una grande *paura di essere e di rimanere soli e isolati*, compensata da un incen-

25 Corazza e Costa (2005: 24 e 26).

sante resa al compromesso. Penso allora che la meditazione, come forma di ricerca e conoscenza di sé stessi, porta proprio alla solitudine, anzi avviene necessariamente in solitudine²⁶, per il semplice motivo che solo l'individuo in prima persona può conoscere sé stesso. Non può farlo nessun altro e, anche quando qualcuno potesse conoscere le radici spirituali di un altro individuo, ciò potrebbe giovare alla conoscenza di sé che potrebbe avere costui?

Ritengo che sia un po' quello che vuole dire Gesù quando asserisce di aver portato una spada per separare il figlio dal padre e la figlia dalla madre²⁷, per togliere nel figlio ciò che gli è rimasto del padre, per liberare il figlio dall'*imprinting* programmato dal padre; oppure quando esorta a pregare nella solitudine della propria camera invece che tra la folla delle sinagoghe²⁸, intendendo la solitudine come una forma di libertà, come capacità di rimanere lontani anche mentalmente dagli altri e dalle cose. Un passo che si compie sulla strada dell'approfondimento della vita.

Ma la solitudine è fugata in ogni attimo e in ogni messaggio della nostra società attuale. Questa società deve riconfermare costantemente la propria immagine per non crollare e per non far crollare i suoi meccanismi educativi e induttivi, per non far perdere forza alle proprie manipolazioni, e non può farlo con la solitudine degli individui, ma solo tramite la congrega.

La questione di un «tipo sbagliato di società» è stata stralciata dall'agenda, o piuttosto non è mai stato consentito che vi apparisse; e il vuoto è stato occultato, riempito dalla denuncia della deplorable incapacità e

26 Del resto, ad esempio, Gesù passò quaranta giorni nel deserto in meditazione e Bodhidharma trascorse nove anni di ritiro all'interno di una caverna in meditazione *pi-kuan* ("contemplare una parete").

27 *Nuovo testamento*, Mt 10, 35-37.

28 *Nuovo testamento*, Mt 6, 5-6. Ovviamente, in questa circostanza, Gesù esorta anche a non esibirsi.

inadeguatezza individuale. [...]

L'«individualità» dei problemi significa che la loro soluzione non ha nulla da guadagnare dall'essere condivisa in alcun modo se non parlando e ascoltando altri che ne parlano. E «comunità» significa un certo numero di individui che si riuniscono sotto uno stesso tetto o davanti [alla telecamera] al fine di comportarsi secondo quel modello²⁹.

Sommando questo alle considerazioni fatte finora otteniamo un quadro credibile di un fenomeno di strutturazione e programmazione mentale che sta connotando i nostri giorni e che può essere riassunto così: *a*) all'interno del gruppo si solidificano certi bisogni artificiali³⁰ che solo attraverso il gruppo possono essere soddisfatti e l'assuefazione alla congrega sopprime la capacità di vivere una beata solitudine contemplativa del sé (percepita invece come claustrofobica); *b*) parallelamente la moltitudine del gruppo è un mezzo da sfruttare tirando sgambetti e coltellate alle spalle appena risulta possibile guadagnarne qualcosa che aiuti a scalare più in fretta la vetta del sognato benessere; *c*) nell'idiosincrasia generata da ideali e valori morali buonisti da una parte e dall'altra dalla necessità di coltivare crudeltà e spietatezza per sopravvivere, l'individuo rimane immancabilmente spaesato, anche se non è in grado di rendersene conto, se non quando gli viene proposta una serie di domande scomode e fastidiose.

Ovviamente questa struttura e questo genere di programmazione mentale

29 Bauman (2003: 181). Ho sostituito la televisione di cui parla Bauman con la telecamera perché avverto che il nocciolo della questione non vada ricercato tanto tra il pubblico astante allo schermo, quanto in quello ossessionato dalla visibilità che, conseguentemente, contagia l'osservatore.

30 Il consumismo (o "consumissimo", come mi piace chiamarlo); l'apparire come unico riferimento del reale; l'esigenza del possesso come dimostrazione dell'essere; la necessità di congelare le situazioni affinché non si possa mai modificare un qualsiasi *status quo* desiderato e raggiunto; la filiazione come fenomeno di costume.

sono impalcature estremamente deboli che cedono alla minima vibrazione (ad esempio quando viene proposta qualche domanda assolutamente astratta o minimamente profonda) e che per resistere devono affidarsi alla loro capacità di espansione virale. Per fare un'allegoria informatica direi che ogni macchina dotata di *software* non avrà interesse alcuno ad accorgersi di come è strutturata la propria programmazione (identica a tutte le altre), con la certezza quindi di non essere stata programmata, e si allontanerà automaticamente da ogni minimo suggerimento pericoloso per il sistema operativo.

Il filo rosso che lega tutti questi discorsi si rintraccia quando chiediamo *che cosa è la libertà*. Credo che i limiti delle risposte ricevute per questa domanda si possano individuare proprio nell'incapacità di definire la propria prigionia all'interno di certi schemi e modelli, o nel disinteresse a farlo. Non è possibile pensare alla libertà se non ci si accorge di non essere liberi, così che si crederà di esserlo anche quando si avranno le idee imbrigliate da molteplici schemi. Oppure si rischia di individuare vie di fuga illusorie come palliativi e placebo (mi riferisco a quella "indipendenza economica" alla quale si riferiva qualche intervistato). Tantomeno è concepibile la capacità di essere consapevolmente liberi nonostante la prigionia fisica.

In base alle risposte materialiste che abbiamo registrato, posso dire che la libertà è considerata da queste persone come la causa di molteplici effetti positivi, primo tra i quali la felicità. Indipendenza e stabilità economica, come anche la possibilità di dire a tutti ciò che si pensa, veicolandolo nella maniera più efficace possibile (per gli individui comunemente anonimi Internet è una risorsa fondamentale, ma il mezzo più ambito è la televisione e, più generalmente, la popolarità), garantiscono la libertà personale, quindi una forma di felicità.

A mio avviso, questo modo d'intendere il senso della libertà è una mistificazione. La libertà, invece di essere il fine ultimo (o uno dei fini ultimi) dell'esistenza, è un effetto e, più precisamente, è l'effetto di una causa precisa: la serenità, la quale, a sua volta, non è l'effetto di una o più cause, ma l'emergenza di un percorso spirituale. Una visione puramente meccanicistica e schematizzante dell'esistenza, fortemente vincolata agli assoluti di causa/effetto, come quella individuata dall'inchiesta, per sua stessa natura non può riuscire a comprendere tale spiegazione. L'individuo sinceramente sereno, nonostante sia imprigionato nel carcere più blindato che si possa immaginare (spaziando dalla cella alla famiglia, etc.) è libero; e questa libertà è un effetto della sua serenità. La libertà, purtroppo, è sempre maggiormente intesa come "libertà di", piuttosto che "libertà da". L'individuo sereno, infatti, è libero dalle ansie, dai rancori, dalla paura, etc., pur non essendo libero di fare certe cose.

Il grande quesito, a questo punto, è come raggiungere la serenità, che non si ottiene meccanicisticamente, facendo determinate cose prestabilite, come, invece, si crede con sempre maggiore convinzione (per esempio arricchendosi, diventando famosi, importanti, prestigiosi, etc., o, al limite, anche praticando la meditazione). La serenità emerge da un discorso interno a ogni individuo che si ponga il problema di elaborarlo e che si sforzi di comprendere se stesso, ciò che vive, e la realtà che lo circonda, con tutti i paradossi spaventosi che ne possono conseguire.

Ti senti libero? "No, perché non posso fare tutto quello che voglio".

Non ti senti libero proprio perché puoi fare tutto quello che vuoi; perché quello che vuoi è già stabilito; perché quello che vuoi è fattibile; perché vuoi solo ciò che è fattibile; ma, soprattutto, non ti senti libero perché sei schiavo

del desiderio.

Penso che Fedro si sia dato alla ricerca del fantasma della razionalità perché voleva *vendicarsi* di lui, tanto se ne sentiva, lui per primo, plasmato. Voleva liberarsi della sua propria immagine, perché il fantasma era ciò che *lui* era, e Fedro voleva essere libero dai vincoli della sua stessa identità³¹.

La razionalità economica induce i desideri e pilota le menti, concede gratificazioni e genera la normalità dell'essere schiavi del valore e del proprio ruolo legato ai sistemi di guadagno del valore.

Ti senti libero? “No, perché non posso fare tutto quello che voglio”.

È sempre nel fare che risiede l'equivalente dell'essere. *Facio ergo sum*, il concreto agire produttivo è la vita, mentre l'antico *cogito* è un'inutile e deprecabile perdita di tempo, oppure un grave pericolo per le certezze generali. “Io, come tutti, penso, ma se pensassi troppo potrei anche andare oltre e credere che tutto sia possibile e impossibile allo stesso tempo”. Quindi, per evitare il dubbio (portatore di crisi), è meglio non pensare. Considerazione banale ma purtroppo necessaria perché è questa la realtà che viviamo e spesso non ne siamo consapevoli, e ancora più spesso rifiutiamo di esserlo.

Facio ergo sum sostituisce *cogito ergo sum*, scambio banale, abbiamo detto, ma incredibilmente forte per l'autoprogrammazione della coscienza. Tanto forte che si arriva all'ovvia conseguenza per cui diventa impossibile considerare *sum ergo cogito*³² *ergo facio*. L'esserci (qui ed ora) è stato trasferito a valle, e a monte ci sono le attività umane (spesso effimere). L'esse-

31 Pirsig (2004: 91).

32 Botarelli, cap. 2.

re non è importante in quanto è una mera conseguenza del fare (del produrre). Si è in funzione di ciò che si *fa* e *il nullafacente* è un terrorista perché mette in crisi questa certezza. Il nullafacente *non fa* e quindi *non è*, e se tale comportamento dilagasse si avrebbe un mondo di morti. E non bisogna essere morti.

Solo di fronte alla minaccia di morte o all'incidente violento (solo di fronte allo *shock*) si recupera la consapevolezza del *sum ergo*, altrimenti si rimane addormentati nel dolce rumore della vita³³. Serve una scossa per tornare alla consapevolezza e la meditazione fornisce tale colpo emotivo evitando i rischi fisici dell'incidente. La meditazione è una forma di morte perché uccide l'ego e la personalità dualistica economica. Quindi la meditazione deve essere evitata in qualsiasi forma la si possa intendere e praticare (circolo vizioso). Oppure la si può praticare purché in forme illusorie attraverso le quali si possa dire che si pratica la meditazione (per crearsi un alibi) e che comunque gratifichino economicamente l'ego invece di ucciderlo.

Sicuramente è sconcertante constatare che, per afferrare il banale assioma *sum ergo*, sia necessario che capiti un atto violento alla persona o alle persone a questa vicine. E ciò è doppiamente triste perché significa che la morte dello sconosciuto annunciata al telegiornale non rappresenta altro che una fastidiosa notizia. La morte è dolorosa solo quando capita direttamente a noi o ai nostri cari, altrimenti è solo un evento coreografico. La morte, in quanto dolore, fa riflettere solo quando capita direttamente a noi o ai nostri cari.

Cosa devi fare per essere libero?

“Non ti so rispondere”. E questo è ovvio.

33 Penna (1970: *Poesie*, 1927-1938).

Uno degli intervistati però dice che per essere libero dovrebbe morire. Allora credo che l'intervista abbia innescato in qualcuno un processo di pensiero critico, o almeno il coraggio di esercitarlo.

Questa risposta mi suggerisce un'altra allegoria. Siamo tutti prigionieri della vita e attendiamo l'esecuzione di una condanna capitale che non sappiamo quando verrà eseguita. Potrebbe accadere da un momento all'altro. Per esorcizzarne il pensiero e la paura ci intratteniamo in svariate attività che possano distrarci nella maniera più coinvolgente possibile – sogni lucidi (o ludici) che ci assorbano il più possibile fino a farci dimenticare la morte, unica fuga dalla prigione, come dice l'intervistato segnalato poco fa. E perché nessuno prova mai a rimanere fermo, seduto di fronte alla parete della cella, senza affannarsi in fatiche vane e false? Perché sarebbe un nullafecente e non fare equivale a non essere. Essere non basta perché non si è se non quando si fa.

Alla domanda “*descrivi il malessere*” ci aspettavamo fiumi di parole o, quantomeno, una reazione strabiliata per intendere che è impossibile liquidare brevemente l'argomento (e comunque non lo avremmo preteso, anzi, avremmo volentieri ascoltato, anche per ore). Invece abbiamo ottenuto semplicemente dei sinonimi, primo tra tutti “dolore”. Domanda su *cosa sia il dolore* poi proposta in chiusura, non per cogliere in castagna gli intervistati sprovveduti, come molti hanno indicato, ma perché ci aspettavamo due discorsi distinti e correlati. Anche per quest'altra domanda, invece, abbiamo registrato serie di sinonimi (primo tra tutti “malessere”) e una distinzione tra dolore fisico e spirituale, ma nessun approfondimento.

Noi ci riferivamo ai discorsi incontrati nelle discipline buddhiste più varie come in talune branche della filosofia (anche spicciola). Abbiamo riscon-

trato invece un forte pragmatismo anche a questo livello. Tanto che, per un periodo del nostro lavoro, ho pensato addirittura che non si riuscisse a parlare di certi argomenti per colpa delle domande mal poste, poi per colpa di una educazione scolastica farragginosa. Ma col tempo ho finito per non essere convinto di questo perché ritengo che sia naturale per l'uomo interrogarsi su certi aspetti dell'esistenza. E ritengo inoltre che la distrazione, o gli impegni, o lo sfrenato benessere non siano una scusa valida perché anche nel benessere si incontrano inevitabilmente forme di dolore, e perché anche Siddharta veniva fatto vivere nel benessere, ma quando si accorse del dolore altrui scoprì anche il proprio ed iniziò ad interrogarsi, e oggi non mancano certo le occasioni per accorgersi del dolore altrui; inoltre anche chi vive nel disagio e lontano dal benessere non si interroga su certe questioni.

Credo quindi che ci troviamo piuttosto di fronte ad una vera e propria programmazione mentale in parte operata dalla società e dai suoi modelli (per le svariate ragioni che i sociologi possono suggerire) e in parte autoindotta da ogni individuo per sfuggire alla realtà dell'io.

Ora io credo che mai come in questo periodo si sia verificata una così massiccia fuga dalla verità e credo che ciò sia dovuto allo sfarzo imperante dei simulacri che, con i loro giochi pirotecnici, con il trambusto delle colonne sonore e dei tormentoni estivi, con l'opulenza dei costumi, abbaglino la massa del pubblico tanto da ipnotizzarla. Le persone si ritrovano a voler inseguire un traguardo colorato e festoso che spicca nella nebbia della società, e dimenticano e rinnegano l'autenticità di una normale personalità individuale che, invece, deve essere abbattuta ad ogni costo. Questo è un altro circolo vizioso, per cui chi è imbambolato dallo spettacolo dimentica l'individualità e non vuole che essa gli venga ricordata. L'individualità è monotona,

è silenziosa, è grigia, viene proiettata e percepita così, quindi deve essere evitata. Ecco perché la meditazione spaventa molte persone, ed ecco perché molte persone la praticano in gruppo. Perché la meditazione lascia l'individuo da solo. Ed ecco perché, a mio avviso, stiamo osservando una forte impennata dei fenomeni di follia scriteriata operati da singoli individui. Vandallismi, folli omicidi, crudeli barbarie, anche le banali scritte sui muri e anche l'ostentazione della solidarietà. Tutti atti che servono all'individuo per colorare sé stesso quando non riesce ad accettarsi per come realmente è riuscito a vedersi, anche solo per un attimo. È così che sfugge l'intuizione profonda.

Con "hai mai l'impressione di vivere un'allucinazione?" cerchiamo di sondare la possibilità che qualcuno abbia colto la vacuità delle cose congenita all'operazione di filtraggio esercitata dalla nostra mente sulla percezione che abbiamo della realtà. Il fatto che in pochi abbiano avuto tale intuizione è confermato dalle risposte positive attribuite a fenomeni fisici quali mancanza di ossigeno o assunzione di droghe. Ma è ancora più sconcertante il secco e programmatico diniego, sempre come manifestazione di una risposta-scudo utile ad oltrepassare indenni e a dimenticare un ostacolo alla propria integrità.

Con questa domanda chiediamo se si ha l'impressione che la vita odierna sia diventata un simulacro, nel senso che la vita ha perduto autenticità in funzione di un paradiso artificiale costituito da illusioni (desideri indotti, false verità inconfutabili, modelli univoci, identità massificate, sforzi incessanti che imprigionano, bisogni dai quali dipendere e via dicendo).

Il simulacro è *iperrealtà*, una presenza più reale della realtà, poiché è un genere di realtà che non consente più la presenza di un «fuori» dal quale

potrebbe essere esaminata, giudicata criticamente e censurata.

In una stanza completamente ricoperta di tappeti non è possibile vedere il pavimento sottostante; se qualcuno ci chiedesse di cosa è fatto, avremmo difficoltà a rispondere: ma se nessuno ce lo chiede, al pavimento nemmeno ci penseremmo³⁴.

L'intervista fa questo. Chiede di cosa è fatto il pavimento e nessuno sa rispondere perché ci si è talmente abituati al tappeto da non accorgersi più di averlo sotto le suole delle scarpe.

Quando infatti chiediamo se *si abbia a volte l'impressione di farsi sfuggire un'intuizione profonda*, le risposte positive sono accompagnate dall'incapacità di darne spiegazione perché: *a)* non ci si è assolutamente mai pensato; *b)* non ci si è dedicato abbastanza tempo; *c)* troppe "cose" della quotidianità distraggono dal pensiero; *d)* pensarci comporta avere intuizioni a loro volta distratte; *e)* subentra la programmazione sociale che stronca l'indagine e il desiderio individuale di capire a favore di uno stato di soddisfazione puramente materiale.

Gli elementi fin qui analizzati possono essere riassunti con la seguente domanda: *"hai mai pensato che l'adeguamento agli schemi e ai modelli della tua cultura abbia inciso sulla tua umanità?"*

Personalmente credo di sì. Credo che nel nostro tempo l'uomo non solo abbia affilato e raffinato la propria spietatezza, il cinismo, la falsità e la barbarie, ma che abbia addirittura perso umanità in direzione dell'immaginario fantascientifico del *cyborg*, ormai non più lontano. Il replicante di Philip Dick³⁵ è già tra noi e non viene assemblato nelle fabbriche di Marte, ma na-

34 Bauman (2003: 170).

35 Dick (1996) e Dick (1997).

sce uomo dal ventre di madri spietate³⁶ e viene programmato con informazioni dogmatiche in famiglie e scuole³⁷ che lo educano a comportamenti compulsivi mirati ad annichilire la sua mente e la sua anima.

La grande difficoltà per l'individuo replicante che vive nella moderna società dei valori economici, oltre ad amare (atto unilaterale e gratuito, senza utile di ritorno), è quella di riuscire ad accettare l'amore altrui (quando è sincero). Questo principalmente perché nell'ordine dell'economico il dono non è mai gratuito e serve sempre ad instaurare un rapporto di potere che può essere ridotto ad uguaglianza o invertito solo con un contro dono identico o maggiore³⁸. Quindi, se l'amore va ricompensato con un contro dono per evitare di farsi vincolare, invece di ripagare rischiando di innescare una serie di donazioni e contro donazioni, è meglio non accettare il dono iniziale. Inoltre, se l'altro ama per vincolare al proprio potere, allora ama in mala fede e quindi bisogna schivare il suo dono per evitare il vincolo di potere e per evitare il colpo della truffa.

La propria paura di un'imminente frode è più forte dell'oggettiva sincerità del sentimento altrui. Il sogno prende il sopravvento sul reale. L'inconsapevolezza giustifica ogni reazione crudele.

Da qui il tacito *nulla osta* a molteplici rapporti personali effimeri e passeggeri, liberi da qualsiasi forma di coinvolgimento morale e aperti al tradi-

36 «Madri servili, che vi hanno insegnato | come il servo può essere felice | odiando chi è, come lui, legato, | come può essere, tradendo, beato, | e sicuro, facendo ciò che non dice. [...] | Madri feroci, che vi hanno detto: | Sopravvivate! Pensate a voi! | Non provate mai pietà o rispetto | per nessuno, covate nel petto | la vostra integrità di avvoltoi! | Ecco, vili, mediocri, servi, | feroci, le vostre povere madri! | Che non hanno vergogna a sapervi | – nel vostro odio – addirittura superbi», Pasolini (1976).

37 Mi riferisco alla famiglia stessa, al gruppo, alla televisione, al concerto sociale e ai suoi codici, che operano tutti tramite un'interfaccia standard, al di fuori della quale è impossibile dialogare.

38 Cfr. Mauss (2002) e Baudrillard (2002).

mento e allo sgambetto come legittimata pratica di sopravvivenza.

Tutte queste osservazioni portano necessariamente ad analizzare il concetto di *dolore come danno all'immagine*³⁹ proiettata di sé e percepita dagli altri, ma prima ancora da sé stessi. Gli intervistati generalmente eludono domande alle quali potrebbero istintivamente dare risposte irrazionali, contraddittorie con altre precedenti, o impopolari in quanto non in linea (non *on-line*) con la cultura moderna della programmaticità. Questo accade soprattutto per non avere conferma della debolezza dei propri schemi mentali, schemi sui quali si fonda l'esistenza in questo stadio di maturazione. In seconda istanza i soggetti evitano consapevolmente di dare agli altri un'immagine di sé sbiadita o imperfetta, come fanno tramite l'abbigliamento sgargiante e all'ultimo grido o, comunque, di maniera e catalogatore (catalogabile), e come fanno con lo stile di vita.

Lo stile di morte, invece, è un'idea cancellata definitivamente dal pensiero. Nonostante affermino di *aver immaginato la propria morte*, gli intervistati sono evidentemente a disagio con l'argomento, lo sentono come un evento irreali e fastidioso. Anche l'idea della morte deve essere più che esorcizzata, eliminata dal bagaglio intellettuale individuale e sociale in virtù del principio economico che preferisce l'uovo oggi alla gallina domani⁴⁰, ossia che preferisce una sfrenata illusione di permanenza, avvalorata dai falsi idoli del successo e del consumo, rispetto alla ovvia realtà del decadere di tutte le cose.

39 Cfr. Burroughs (1994: 60).

40 Principio, tra l'altro, perdente anche sul piano scientifico. Cfr. Dixit e Nalebuff (2004) o qualunque altro testo sulla teoria dei giochi, in particolare la strategia *Tit for tat* come soluzione al dilemma del prigioniero.

Il pensiero della morte inteso come introspezione sul mistero porterebbe a stati di alienazione insanabili e al crollo di qualunque sistema socio-economico. La gente sarebbe aggredita da angosce paralizzanti, smettendo di conseguenza di uscire a cena, di acquistare autovetture e qualunque altro genere di consumo. [...] [Q]ualunque attività commerciale sarebbe arrivata in poco tempo al collasso. Quale lavoratore dipendente prenderebbe a cuore problematiche produttive coi scosso da turbe e oscure meditazioni. Come dare ascolto a un caporeparto che ti chiede di spostare contenitori [...], quando la nostra mente inciampa nel pensiero delle nostre carni aggredite dagli enzimi della terra, vermi e microrganismi nati dalla decomposizione⁴¹.

L'accanimento terapeutico nei confronti di individui che per legge di natura dovrebbero essere morti⁴², la sostituzione di oggetti e sentimenti vecchi con altri il più possibile nuovi e di recentissima produzione, l'istrionica manifestazione del dolore per la perdita di qualsiasi cosa (dai parenti prossimi al ciondolo comprato in spiaggia per due soldi), la mania della fotografia⁴³ come ibernazione dei sentimenti e delle situazioni passate, un incessante appello alla responsabilità di qualcuno per eventi catastrofici naturali⁴⁴, una sfrenata passione per il matrimonio come garanzia dei sentimenti o quantomeno per il capitale investito in un sentimento... Generalmente un'avversione nei confronti di tutto ciò che accade naturalmente.

La morte è percepita come un doloroso distacco da persone, situazioni e

41 Fattori (2004: 55).

42 «[L]a tarda età è diventata, anche grazie ai progressi della medicina che spesso non tanto fa vivere quanto ti impedisce di morire, una lunga, e spesso sospirata, attesa della morte. Non tanto un continuare a vivere, ma un non poter morire», Bobbio, (1996: 24).

43 Il digitale ormai permette di fotografare e catalogare intere esistenze.

44 Per es. tifoni, terremoti e *tsunami* che mietono morti e devastano raccolti e per i quali dovrebbe rispondere lo Stato con il proprio patrimonio, come se tali effetti derivassero dalla sua condotta invece che dal normale corso degli eventi geofisici.

cose, per cui è logico affermare che, per gli intervistati, la vita dipende da ciò a cui ci si lega e non dalla propria esistenza. È importante creare dipendenze, non liberarsene. La morte è vissuta anche con un latente senso di colpa perché, dipartendo, si lascia inevitabilmente un segno doloroso nei cari che ci amano. La morte è poi vissuta con rabbia perché è appunto inevitabile, perché prende inevitabilmente il sopravvento su tutto ciò che è stato prodotto con fatica dall'ego (cose, prole e sentimenti) e si riduce a non essere più "la morte", ma solo una grossa fregatura che "chiude gli obiettivi".

La religione buddhista critica apertamente questo atteggiamento nei confronti della morte, affermando che questa ostilità non fa che vincolare l'anima al ciclo delle reincarnazioni terrene, il *samsara*, il ciclo della nascita e della morte e quindi del dolore. E anche la religione cristiana (intendo la parola di Gesù, non le istituzioni che se ne sono appropriate) parla di un atteggiamento sereno nei confronti della morte. Gesù la teme, ma non la rinnega, neanche solo idealmente, ne soffre ma non prova rabbia nei confronti del suo destino inevitabile (come quello di chiunque).

L'uomo moderno, invece, abbagliato da una moltitudine di fantasmi, ha dimenticato la regola principale dell'impermanenza e quando gli capita di pensarci la insabbia con molteplici mezzi illusori: le certezze ferree e assolute, la forza della moltitudine, la positività dei valori morali, le svariate droghe messe a disposizione dal mercato (dalla droga vera e propria all'alcol, alle automobili, alla carriera, al potere...), tutte cose destinate a finire. E di fronte all'ovvietà che prima o poi scaccia le illusioni e le certezze alle quali ci si è affidati, scoppia la rabbia.

Questa stessa rabbia è nascosta dietro la compassione e la tolleranza nutrite per il suicida perché il suicida è un perdente che non produce, che non

gareggia, che sottrae alla collettività un elemento (sé stesso) necessario alla produzione e al consumo necessari per la perpetuazione del sogno e dell'obnubilamento. Il comportamento del suicida è odiato e condannato per questa ragione e anche perché è un comportamento economicamente irrazionale; ma l'odio e la condanna non sono sentimenti buonisti e non sono in linea (*on-line*) con le regole della perpetuazione, quindi il suicida deve essere tollerato. E la tolleranza non è altro che una forma più sottile di condanna, come accennavo prima. Inevitabilmente il replicante si contraddice.

[E]ssere e dimostrarsi razzisti in una società dove i principi democratici e di eguaglianza sono frotamente propugnati è un comportamento percepito non solo come scarsamente desiderabile, quindi da evitare in pubblico, ma anche intimamente lesivo dell'immagine di sé. In questa logica, le persone sarebbero realmente convinte della bontà dei valori della tolleranza e del rispetto reciproco e cercherebbero, quando possibile, di comportarsi in accordo con tali valori anti-razzisti⁴⁵.

Quindi non si è razzisti né per natura né per rispetto, ma per convenienza sociale. Ecco che la tolleranza è una forma più sottile di condanna.

In questa società tutto è e deve essere giustificato dall'economico, niente può essere fatto per istinto o per impulso scriteriato, tutto deve essere giustificato da un valido movente di profitto e niente deve essere fatto in perdita. Il dono stesso è un investimento⁴⁶. Quando tale movente manca, la società rimane esterrefatta non perché un delitto, ad esempio, sia stato estremamente crudele, ma perché non aveva senso compierlo, altrimenti, anche quando non giustificato, avrebbe potuto essere almeno compreso. E ciò che non si

45 Paladino e Vaes (2005: 77).

46 Mauss (2002).

riesce a comprendere bisogna additarlo e stralciarlo dalla conoscenza collettiva per dimenticare che esiste.

A poco a poco *i morti cessano di esistere*. Sono respinti fuori della circolazione simbolica del gruppo. [...] Perché al giorno d'oggi non è normale essere morti, e questo è un fatto nuovo. Essere morti è un'anomalia impensabile [...]. La morte è una delinquenza, una devianza incurabile. [...]

[I]l prezzo che paghiamo per la "realtà" di questa vita, per viverla come valore positivo, è il fantasma continuo della morte.

La nostra morte è qualcuno che se la svigna. Non ha più nulla da scambiare. [...] Al termine d'una vita di accumulazione, è lui che è sottratto dal totale: operazione economica. Non diventa effigie: tutt'al più serve da alibi per i vivi, per la loro evidente superiorità di vivi sui morti. [...]

Tutta la passione si rifugia allora nella morte violenta, che sola manifesta qualcosa come il sacrificio, cioè come una trasmutazione reale *mediante la volontà del gruppo*. [...] Ciò che affascina [...] è l'artificialità della morte. Tecnica, non naturale, quindi *voluta* [...], perché la morte *voluta* ha un senso⁴⁷.

Così la morte non la si comprende più. Non siamo più in grado di inscrivere la morte tra i processi della vita e la stralciamo dal bagaglio culturale, diventa un evento che non merita considerazione alcuna (se non quando è iscritta in un processo economico) e il solo pensiero va fuggito rifugiandosi in qualche paradiso artificiale.

La meditazione, sappiamo, è la morte dell'ego ed è una morte volontaria, un suicidio dell'ego. Ma l'ego (sia quello individuale che quello sociale) non deve morire. Così si medita in gruppo o si prega per rincorrere risultati

⁴⁷ Baudrillard (2002: 139, 146, 182-183).

terreni e materiali. Gli stessi risultati per i quali si lotta ogni giorno.

“Ma allora che senso ha lottare se non si è pronti a morire? Significa che si sta barando o che si ha intenzione di farlo”.

Avevo scritto questa riflessione sulla prima pagina dell’*Hagakure*⁴⁸ come introduzione sintetica ai suoi particolari contenuti.

Quando un acquazzone ci sorprende, [...] anche tentando di ripararci sotto i cornicioni ci inzuppiano ugualmente. Se invece, sin dal principio, accettiamo di bagnarci eviteremo ogni incertezza e non per questo ci bagneremo di più⁴⁹.

Lo stesso è per la morte. La paura di morire non mette nessuno in condizione di non morire, ma può illudere di essere immortali. L’esaltazione per la morte neanche può rendere immortali, ma porta correttezza e sincerità.

[S]iamo tutti destinati a morire. Sappiamo che ciò è ineluttabile, ma ci illudiamo raccontandoci che gli altri moriranno prima di noi [...]. La morte sembra sempre lontana.

Non è un modo di pensare ingannevole e futile? Non è un’illusione, un sogno? Questo ci rende negligenti e non dovremmo crederci. [...]

Si dice che vivere la vita quotidiana come se si fosse già morti è la Via della Verità⁵⁰.

Ma la morte è dolore perché è perdita, è distacco da ciò che è stato accumulato, e *il dolore spaventa* terribilmente. Quindi l’importante è esorcizzare il dolore dimenticando la morte e infischiosene dell’autenticità. *Di cosa*

48 Tsunetomo (2002).

49 Tsunetomo (2002: 56).

50 Tsunetomo (2002: 127, 176).

hai paura? “Della morte” è la risposta generale.

In *Matrix*⁵¹ c'è un traditore all'interno del gruppo degli uomini che si ribellano alle macchine e costui patteggia una defezione per una mistificazione: farà catturare i membri del gruppo purché gli venga cancellata la memoria (la conoscenza della verità) e venga reinserito, ignaro, nell'allucinazione collettiva della matrice.

La società costituita dai nostri intervistati fa la stessa cosa, scambia la propria umanità e la propria autenticità con l'illusione della permanenza⁵². In funzione di una forte paura del mutamento (lo stadio della morte, soprattutto) si è costruita una struttura mentale che distoglie lo sguardo dalla verità e preferisce osservare e subire l'immagine di simulacri perfettamente vuoti.

Gli intervistati dichiarano apertamente di credere di poter evitare il dolore evitando di pensarci ed evitando le situazioni che possono portare dolore, quindi, dico io, compartizzando la propria vita, tirando su mura prefabbricate che isolino dalle situazioni tipiche del dolore, già preventivamente catalogate. Oggi creare uno schema mentale (una gabbia) è la soluzione migliore per evitare il dolore perché il dolore deve essere evitato e dimenticato. E ci si riesce tanto bene da non sapere più cosa esso sia. Voglio ricordare che l'unica considerazione emersa rispetto al dolore è una distinzione tra dolore fisico e dolore morale, e nessuno si è preoccupato di indagarne la natura o l'origine, e neanche qualcuno ha lamentato l'impossibilità di farlo in pochi minuti durante un'intervista. In cosa consista il dolore, nessuno riesce a definirlo e nessuno si preoccupa di farlo né di chiederselo. Il concetto è stato dimenticato e sottratto completamente dal bagaglio intellettuale della società.

51 Wachosky (1999).

52 Fama, gloria, ricchezza, stima, possesso, sono tutti equivalenti generali del sogno che è l'economico.

Dicevo prima che il suicida è indicizzato e ovviamente, per rimanere rigorosamente fedeli a questo pensiero, si dichiara che Gesù non si è suicidato, nonostante egli stesso dica:

io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso⁵³.

Gesù parla di un suicidio *samurai*, dice che perderà la vita coscientemente per la sua missione. Ma la cultura ipocrita impone di negare un'ovvietà per non instillare alcun dubbio che possa incrinare il dogma. L'importante è rigirare la frittata finché fa comodo, l'importante è imbastire frottole che reggano abbastanza bene per riuscire ad illudere sé stessi. Della verità reale bisogna infischiarci perché:

amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio⁵⁴.

Il dubbio deve essere esorcizzato in ogni occasione, soprattutto tramite l'imbecillità di una cultura che nega il pensiero critico, perché la critica è riforma e la riforma detrona i vecchi dinosauri egoisti che vivono alle spalle di un popolo addormentato dai *panem et circenses* che gli vengono passati⁵⁵.

Il pensiero diverso dall'ordinario è sovversivo (per le stesse ragioni che rendono il nullafacente un terrorista) e deve essere insabbiato e screditato non per i pericoli che gli sono connessi, ma per il solo fatto di esistere.

53 *Nuovo testamento* (Gv 10, 17-18).

54 *Nuovo testamento* (Gv 12, 43).

55 Ma i dinosauri sono talmente abili nell'arte mistificatoria da essere riusciti a mettere in vendita i *panem et circenses* e, addirittura, a rendere l'acquisto dei *panem et circenses* e il lavoro necessario all'acquisto un diversivo appagante.

Quanto più coerente è l'esperienza che offre il passato, tanto maggiore è la fiducia che nutriamo nei nostri postulati. Ci accorgiamo di ignorare i fatti spiacevoli che stentano ad adattarsi, in modo che essi non disturbino questi presupposti stabilizzati. [...]

[L]a regola di evitare le anomalie conferma e rafforza le definizioni alle quali esse non si adeguano. [...]

[G]li avvenimenti anomali si possono etichettare come pericolosi. [...] Definire pericolosa la [cosa] in questione è un modo per porre l'argomento fuori discussione. Ciò concorre pure a ribadire il conformismo⁵⁶.

Domandiamo quale sia la *differenza tra diverso ed estraneo* e registriamo il disagio del confronto con una domanda difficile perché nuova. Nuova perché diversità ed estraneità sono entrambe esecrabili e nocive, economicamente lesive e quindi simbolicamente uguali. Disagio perché bisogna rispondere e fare bella figura, non bisogna ragionare e imparare, non bisogna chiedere e apprendere, non bisogna parlare, ma rispondere e apparire sempre pronti e preparati.

Agli intervistati basta sapere che ciò che è diverso e/o estraneo (come il pensiero o il pensiero nuovo) deve essere evitato in quanto insidioso. Andare oltre nell'analisi è un impegno mentale superfluo o inutile, o al limite un vezzo. E questa considerazione, in quanto superflua e inutile (che non porta utile), si può e si deve evitare.

Diverso ed estraneo sono profondamente disgiunti secondo una dicotomia assiomatica. Nel diverso non si riesce a vedere l'altro. Il cyborg non può essere amato perché c'è la coscienza della sua artificialità in antitesi

56 Douglas (1993: 79, 82).

(mentale e quindi artificiale) con l'umanità del soggetto. L'alibi della superiorità dei vivi sui morti di cui parla Baudrillard (2002: 182) è identico all'illusione di essere umano del cyborg nei rapporti con i cyborg meno perfetti di lui. Ciechi che guidano altri ciechi.

“Una macchina diventa umana quando la diversità non è più avvertibile⁵⁷”. La percezione della diversità è il discriminante. Tra un cyborg e un umano probabilmente non c'è altra diversità che l'incoscienza dell'umano di essere meccanico e di essersi etichettato come “umano”: segno distintivo che, come un timbro, certifica un'oggettività prescindendo dalla sua verità.

Questo dualismo che genera incessanti rapporti di apprezzamento del valore non può che impedire l'amore. Al limite può innescare la tolleranza, un sorriso ipocrita o un accoglimento della falsità.

Sulla base di questi criteri (anima o sesso) si ottiene in effetti una equivalenza Nero = Bianco – ma questa equivalenza esclude tanto più radicalmente tutto ciò che non ha un'anima o un sesso “umano”⁵⁸.

Si arriva a travalicare l'ovvietà pur di perpetuare il modello di pensiero accomodante.

Il diverso non può essere amato perché non può e non deve coincidere con l'altro. L'estraneo è diverso perché non è conosciuto e per conoscerlo bisognerebbe amarlo, ma allora si amerebbe un diverso e ciò non deve accadere.

Alcune persone arrivano ad amare gli oggetti, la roba, ma negherebbero compassione alla macchina che sembra umana. Il simulacro è più forte della

57 Wincer (1986).

58 Baudrillard (2002: 138).

realtà. Queste persone amano le cose ma non quelle che simulano l'umanità, almeno se messe a conoscenza dei segni distintivi non avvertibili, altrimenti amerebbero in linea con la prescrizione di amare chi sembra umano.

L'insegnamento di Gesù di amare i nemici⁵⁹ somiglia molto a tutto questo. E Gesù era un diverso. Egli era diverso dagli uomini del temp(i)o e anche da quelli di oggi. Egli era sicuramente un personaggio straordinario e supera ancora oggi la mediocre esistenza delle persone anche nella sua dimensione strettamente umana. Dunque è stato ucciso non per la sua santità – del resto i potenti si sdegnano perché egli opera i miracoli di sabato, senza meravigliarsi per il miracolo⁶⁰ – ma per la sua diversità.

Insieme a lui ci sono altri personaggi riuniti nella domanda che chiede *cosa hanno di diverso da te Gesù, Madre Teresa, Buddha e l'attuale Dalai Lama.*

Questi sono personaggi simbolicamente tanto forti da essere stati anch'essi stralciati dal pensiero, ma in modo estremamente sottile. C'è conoscenza di chi essi siano storicamente, ma manca la riflessione (mai stata fatta) sulla natura del loro pensiero e delle loro azioni. Ad un livello molto superficiale di conoscenza nessuno nega la loro esistenza, ma più in profondità non si riscontra alcun interesse per ciò che spiritualmente rappresentano. Qualcuno ha dichiarato di credere che queste persone, prima di cambiare l'umanità, non abbiano dovuto cambiare sé stesse.

Questa risposta è molto significativa. Mi sembra che in questo modo si

59 *Nuovo testamento* (Mt 5, 38-48 e Lc 6, 27-36). Amare i propri nemici significa anche amare ciò che non piace, ciò che disgusta. Ma l'amore non deve essere coercizione, nemmeno autoimposta. Bisogna arrivare alla spontaneità dell'amore oblativo. Ma come? Non c'è metodo e ognuno deve trovare da sé la propria risposta, ma non lo farà mai se evita di porsi la domanda.

60 *Nuovo testamento* (Lc 13, 14).

scarichi il barile della capacità di amare. Gesù e Madre Teresa hanno fatto quel che sappiamo e solo loro potevano farlo perché era inscritto nella loro vita, noi possiamo metterci l'anima in pace perché loro sono irraggiungibili in quanto divini e rimettiamo nelle mani del divino tale capacità di amare che invece per noi è inarrivabile, quindi possiamo continuare a sguazzare nella bassezza e nella spietatezza delle nostre azioni.

Questi quattro personaggi sono forse i veicoli più abbaglianti di un certo atteggiamento verso la vita e se non c'è consapevolezza di ciò che rappresentano, non meraviglia che le risposte alle nostre domande siano risultate disarmanti. Infatti è difficile che nel nostro tempo qualcuno rifletta su certe considerazioni senza l'intercessione di un maestro, ed è diffusa la certezza che *«i maestri sono importanti»*. Invece è facile trovare una giustificazione di comodo per non ascoltare i consigli.

I maestri di oggi sono ben diversi da questi, visto che è cambiato il metro del miglioramento di sé stessi. L'uomo migliore per la vita sociale di oggi è il più avvelenato e confuso. L'uomo più adatto alla nostra vita è il più abile a mimetizzarsi e a fingere, in perfetta incompatibilità con la via dell'autenticità ricercata da buddhismo e cristianesimo (che tanti ostentano di seguire). Oggi migliorare significa ottenere di più: conseguenza meccanica del principio economico. Ottenere di più in ogni ambito, “vincere sempre, vincere tutto, ogni cosa, dall'amore al lavoro”. Non c'è campo dell'attività umana, anche il più sinceramente altruista, esente da questa regola fondamentale.

Chiediamo *«se l'uomo nasce buono o cattivo»*. Si risponde diffusamente che nasce buono, per poi attribuire le colpe dei mali sociali alla società stessa, sottraendo così ogni responsabilità all'individuo (allora implicitamente

definito una nullità mentale), senza peraltro riuscire a notare l'idiosincrasia con le generali dichiarazioni positive date sul gruppo.

Un'alternativa potrebbe essere che l'uomo nasce egoista e che, per perseguire la propria soddisfazione, può decidere di essere buono o cattivo a seconda dei casi, il che si rivelerebbe solo *sembrare* buono o cattivo, agire in maniera buona o cattiva. Bontà e cattiveria sarebbero solo mezzi di espressione dell'egoismo che è la spinta primaria.

Ma osserviamo la versatilità della parola *cattivo* credo che le cose cambino. Cattivo come *captivo* e *coattivo*, che cattura e che è catturato, che costringe e che è costretto. Adesso mi accorgo che la domanda avrebbe dovuto essere un'altra, cioè *se l'uomo nasce libero o in cattività*. Non è per caso questa la vera dicotomia da operare in seno ad una critica simile alla nostra? Se si è liberi di non essere egoisti o se si è costretti ad esserlo.

L'uomo che nasce oggi è in condizione di libertà o è subito catturato e coartato da qualcos'altro tramite i suoi simili?

Se *l'uomo può migliorare da solo* allora significa che può decidere liberamente di non coartare il prossimo, di non manipolarlo, cioè significa che è libero di decidere al di là di qualsivoglia induzione o costrizione che gli venga imposta e che sia spinto o abituato ad imporre.

In coda all'intervista, abbiamo proposto una serie di dieci domande elaborate in base ai testi contenuti ne *I quattro pilastri della saggezza*⁶¹, domande tratte quindi dagli insegnamenti di Gotama Buddha. Ritengo che nella loro semplicità siano le più introspettive delle domande e le abbiamo inserite nel questionario per pilotare una brevissima e informale seduta di meditazione che spero abbia chiarito agli intervistati il percorso seguito dall'in-

61 Neuman e De Lorenzo (1993).

tervista e dalle loro risposte. Le domande sono le seguenti e possono essere torvate anche in appendice.

Stai provando una sensazione piacevole, dolorosa, o né piacevole né dolorosa? Stai provando avversione? Stai provando svogliatezza? Stai dubitando? Sai o credi di sapere? Sei concentrato? Sei sereno? Sei calmo? Ti stai osservando bene? Sei sincero?

Non credo che sia necessario commentare questa sezione, mentre ritengo importante provare a rispondere personalmente a queste banali quanto antipatiche interrogazioni.

In chiusura abbiamo chiesto informamente ad alcuni intervistati cosa avrebbero fatto dopo l'intervista.

L'intenzione era di provocare il buongusto dei soggetti per vedere se, nonostante l'introspezione indotta dalle nostre domande, avrebbero continuato a viaggiare nel sogno o se invece avrebbero preferito iniziare a riflettere e a criticare.

Il tempo forse darà loro la risposta.

Tramite quella sintesi dell'intelletto che dovrebbe rappresentare il pensare comune di buona parte della gioventù contemporanea, abbiamo cercato di capire, con due versioni dell'inchiesta, se e come sia possibile rispondere ad alcuni interrogativi che l'uomo si pone da sempre e che invece di recente ha smesso e sta progressivamente smettendo di porsi.

Ritengo rilevanti anche le didascalie realizzate per una prima versione del montaggio che però risultava dialogicamente poco incisiva.

La prima versione iniziava con una chiara provocazione: Qualcosa non.

va... (non chiedermi cosa). Questa è l'impressione che abbiamo registrato nel corso dell'indagine. Ogni tanto qualcuno intuisce delle idiosincrasie nei meccanismi che regolano la nostra vita moderna, ma è preferibile non capire in cosa queste consistano, anzi, non capire è necessario e per non capire bisogna avere delle certezze invulnerabili.

Una pubblicità di una nota casa automobilistica recita: "Pensare fa male. Con tutti i comfort della nuova * * * non avrai più bisogno di pensare".

Ormai è apertamente dichiarato e accettato il sistema mentale obnubilatore, è talmente radicato nel tessuto sociale e nell'individuo che può permettersi di operare esplicitamente e non più di nascosto. Ci si fa volentieri schiacciare anima e testa sotto la pressione degli agi, degli accessori, delle illusioni e, più generalmente, delle conferme alle proprie certezze (approvazioni e giustificazioni alla vita economica e pragmatica).

Le solide radici delle mie certezze.

Per il nostro sistema intellettuale la verità non è importante, invece è importante preservare la propria versione della verità nonostante possa essere falsa, e quand'anche fosse fortuitamente vera, è comunque fondamentale non metterla in pericolo con idee bizzarre che potrebbero intaccare la nostra personale e conformata interpretazione della realtà perché sappiamo che siamo intellettualmente tanto volubili da farci bastare poche parole per mandare tutto all'aria. Sugerivamo questo con la domanda sull'allucinazione.

Ritengo che nella nostra cultura non manchino gli spunti di riflessione e tali spunti sono alla portata di tutti – basta sfogliare la bibliografia e la filmografia di questa ricerca per accorgersene.

Allora mi chiedo perché queste interviste hanno messo in luce una forte reticenza di interrogarsi? Forse tali spunti non sono che sprazzi isolati. Op-

pure questi spunti fanno parte di una cultura che non ci appartiene se non come scenografia e come costume di scena. Forse quei pensieri pubblicati e filmati, alcuni dei quali ho riportato in appendice, vengono elaborati solo per assicurare alla nostra società una dignità cerebrale; forse vengono elaborati e poi lasciati a prendere polvere negli scaffali per sapere che nel nostro mondo c'è qualcuno che si occupa di pensare e che noi possiamo evitare di farlo per poterci dedicare ad altro.

Ritengo però che ci sia anche un panorama strettamente individuale da tenere in considerazione, e cioè che certe domande toccano la natura di noi stessi, che spesso non vogliamo vedere né ricercare. Non vogliamo vederla perché è troppo diversa dal falso sé che è stato costruito negli anni dalla società e dalla nostra accondiscendenza, o più semplicemente dall'abitudine. E la rifiutiamo perché mette in crisi e fa crollare tutte le certezze sulle quali abbiamo fondato la nostra esistenza e il perché dell'esserci⁶²; e le certezze che abbiamo fortemente radicato in noi ci impediscono, a loro volta, di interrogarci sul perché ciò accada.

Si legge in una preghiera buddhista:

possa io, senza paura, riconoscere me stesso⁶³.

Noi invece abbiamo costruito un sistema mentale che ci permette e ci impone di esorcizzare noi stessi, o gli aspetti di noi stessi che ci infastidiscono o che risultano impopolari e bizzarri.

62 Piccola parentesi. Abbiamo sempre bisogno di un perché e non riusciamo più neanche a pensare astrattamente a qualcosa che ci sia senza motivo, anzi, senza scopo di lucro. Evidentemente ci è impossibile anche solo fare l'esercizio mentale – non per crederci, ma per esercitarsi – di pensare l'esistenza umana come qualcosa priva di scopo.

63 *Preghiera del bardo che protegge dalla paura*, in Trungpa e Fremantle (1977: 107).

“Conosci te stesso” significa conoscere tutti gli stati d’animo, tutte le possibilità: l’assassino, il peccatore, il criminale, il santo, l’uomo spirituale, che esistono dentro di te⁶⁴.

Ci proteggiamo dal rischio di far affiorare gli aspetti di noi stessi che reputiamo inutili (che non portano utile). Ci proteggiamo in genere dal rischio di cambiare idea. Ci proteggiamo più in generale dal cambiamento e dalla morte. La nostra società è fortemente impegnata in quasi tutte le sue azioni a scongiurare la morte⁶⁵: un compito impossibile. E scongiura anche l’ovvietà di tale impossibilità illudendosi di poter sconfiggere la morte astrattamente, con i segni lasciati nella storia, con i libri, con la scienza, con i figli...

Quando il pensiero buddhista dice che la sofferenza è dovuta al ciclo delle nascite e delle morti, e che interrompendo tale ciclo si evita il dolore, la nostra società si scandalizza. Ci scandalizziamo ed entriamo nelle difensive per un pensiero solo proferito, non perché qualcuno ci ha attaccati o è venuto a minacciare, ad esempio, l’avvento del proprio regime totalitario. Ci scandalizziamo della sola idea di un pensiero diverso dal nostro pensiero abituale, e cioè che bisogna avere la botte piena e la moglie ubriaca: bisogna vivere il più a lungo possibile e senza soffrire. Questo può essere giusto o sbagliato, possibile o impossibile, al limite non mi interessa; ma mi spaventa che si sia radicato un ordine mentale che impone di non pensare in altro

64 Osho (1991: 166).

65 Intendo la morte come il simbolo del sommo cambiamento. Tutto è mutazione, tutto è in movimento (perché il movimento è energia e la stasi è il nulla, gli atomi che costituiscono una pietra sono in movimento continuo), niente è permanente (*panta rei*, non ci si bagnerà mai nella stessa acqua...) e quindi tutto muore in continuazione. L’attimo appena passato è morto, quello successivo deve nascere, quello attuale si sta spostando.

modo, neanche per esercizio dialettico, né di ascoltare pensieri differenti anche solo per documentazione culturale. I bacchettoni bigotti vengono esteriormente additati, ma reggono la spina dorsale di un mondo abbruttito.

Così si finisce per avere la botte mezza piena e la moglie che finge di essere ubriaca per illudersi di non sapere che la botte è quasi asciutta.

Il piacere della solitudine è un titolo volutamente ironico. Sappiamo che per il sentire comune non c'è piacere nella solitudine, anzi si prova una grande paura. Ma perché?

Innanzitutto credo perché la solitudine è il contrario della società e nella società sono coltivate le illusioni che ci tengono in vita. Rinunciarvi significherebbe vedere una verità troppo fastidiosa che è meglio insabbiare. L'illusione, per raggiungere il suo scopo, deve essere tanto forte da far dimenticare agli illusi che li sta raggirando e questo è possibile solo tramite un enorme sforzo, come quello della società (tramite tutte le conferme e le distrazioni che essa porta).

Per solitudine si potrebbe anche morire e non bisogna morire. Neanche bisogna sperimentare (neanche solo idealmente) se in solitudine sia possibile sopravvivere e cosa si possa provare perché è dogmatico il contrario. È inutile chiederselo, c'è già una risposta sociale: non si può vivere da soli. E questa risposta non va messa in discussione perché è sconcertante che esista qualcosa che prescinde dai canoni esistenziali più popolari, e ciò che differisce dal canone è un'intrusione nella realtà che fa traballare tutte le costruzioni e le certezze e sembra una minaccia al proprio stile di vita⁶⁶.

Inoltre la solitudine annoia, e la noia è peggio del dolore. Credo che la noia sia un discriminante molto forte per l'uomo moderno. Per noia si evita-

66 Pirsig (2004: 62-63).

no il raccoglimento e la contemplazione e per noia si trasforma la meditazione in qualcosa di istrionico da esercitare in gruppo, col supporto di certi oggetti particolari, con una ritualità totalmente artificiale e col consenso di *maestri* che non sono guide spirituali ma solo funzionari addetti alla certificazione di un corso. Questo perché, secondo la mentalità burocrate che impera oggi, l'insegnamento e l'apprendimento sono degni di essere svolti e sono validi solo quando ufficializzati da qualche formale istituzionalità e da un pezzo di carta. Tutto diventa facciata. Le persone credono in quello che fanno quando pagano un prezzo, altrimenti (pensiero economico e meccanico) chi sta insegnando disinteressatamente lo sta facendo per un guadagno illecito e occulto, e uno non deve guadagnare meno dell'altro perché lo scambio deve essere equo (tollerante) per sedare l'istinto omicida del rancore umano.

La verità non conta. Se la verità fosse ceduta gratuitamente non verrebbe presa in considerazione perché non sarebbe stata ceduta con ufficialità. Il timbro costa e il prezzo di acquisto del timbro deve essere risarcito al maestro dai destinatari della verità. E quello che più interessa ai destinatari del sapere è il timbro, non il sapere. Se un maestro pagasse un timbro ed elargisse in buona fede la sua conoscenza gratuitamente, i discepoli presterebbero attenzione al timbro, guarderebbero il dito che indica la luna, non guarderebbero la luna. Del resto tali discepoli si sarebbero rivolti a quel maestro perché attratti dal timbro, e non per le parole del maestro che, se avesse detto le stesse identiche cose senza alcun titolo ufficiale, sarebbe stato considerato solo un vaneggiatore nei confronti del quale essere indifferenti.

L'allegoria è generale, ma un referente estremamente forte è la scuola, frequentata unicamente per il voto e per il diploma, non per l'apprendimen-

to. La cultura non interessa perché è inutile, per cavarsela nella vita si troverà un modo, ma il pezzo di carta è fondamentale per entrare nella vita.

Se Gesù dovesse apparire oggi portando lo stesso messaggio di duemila anni fa sarebbe considerato un pazzo sia perché quel messaggio non è più attuale né comprensibile⁶⁷ (in quanto prescinde dall'economico), sia perché Gesù non avrebbe il *placet* e il *nulla osta* a parlare da parte delle istituzioni di certificazione.

Nella nostra società dell'autorevolezza, che alimenta il desiderio di fama e di rispetto e la connessa emarginazione del fallito, abbiamo dimenticato che la competenza di chi parla non ha nulla a che vedere con la verità delle sue parole⁶⁸.

Questa forma di pantomima interiore deriva dalla necessità inconscia di esorcizzare una sensazione di dolore che è solo di facciata, perché ormai la cognizione del dolore non è possibile. Il dolore si avverte, ma non lo si riesce a definire, non si è in grado di stabilirne le cause se non in maniera molto superficiale. E allo stimolo della percezione superficiale del dolore consegue la reazione meccanica (perché programmata dalla modernità) di assumere morfina per eliminare la percezione del sintomo. Ma la realtà è ancora più triste perché quelli che si assumono sono solo dei placebo.

Il dolore della solitudine è drammatico perché può svelare scenari intimi troppo fastidiosi.

“Quando”, afferma Jung, “la coscienza si volge di nuovo verso l'individuo e l'osserva nei suoi retrospiani, vi scopre zone selvagge d'oscurità la cui vista ciascuno preferirebbe evitare” [...].

67 Cfr. Pirsig (2004: 187-201).

68 Pirsig (2004: 225).

Sono questi i momenti della vita in cui prendiamo coscienza che l'orizzonte umano non si esaurisce all'insegna del quotidiano che cattura il nostro tempo a fagocita le nostre aspirazioni più profonde [...]. Allora perdono interesse i piccoli problemi quotidiani, le sfide banali ed effimere in cui fino a ieri investivamo orgoglio ed energie [...]. È per questo che il viaggio nella propria interiorità coincide sempre con il calarsi in un vissuto particolare, quello della solitudine⁶⁹.

E la solitudine è oggettivamente accettata come una mostruosa aberrazione, come il sommo dolore inaccettabile che deve essere evitato ad ogni costo, cedendo a qualsiasi compromesso possibile.

Un altro cane che si morde la coda.

Il consumo della vita è un capitolo dedicato alla vita intesa come consumo di valore economico, non solo di beni e servizi, ma della vita stessa, dei sentimenti e delle sensazioni proprie dell'esserci. Perché la vita senza soddisfacimento economico-politico è inconcepibile.

Ho notato una forte ipocrisia negli intervistati, probabilmente inconscia. È evidente quanto i soggetti tentino di contrabbandare argomenti consumistici come elevati valori morali e spirituali (una palese negazione dell'evidenza), senza accorgersi, tra l'altro, di trattare comunque valori simbolicamente identici alla cartamoneta.

Così penso alla meditazione *zazen* che prevede di stare seduti in una certa posizione. Nient'altro. Niente su cui riflettere, niente da pensare, niente da guadagnare, nessun metodo per ottenere qualcosa. Per noi è inconcepibile e non dobbiamo praticarla perché non porta a niente. Al limite si accetta che porti alla capacità di osservare l'esistenza, che di per sé è un'attività inu-

69 Carotenuto (2001: 16).

tile perché osservare non conferisce alcun guadagno se non quando si è al cinema o davanti alla TV, davanti alla finzione, quando si pratica un'osservazione piacevole, mentre quella dello *zazen* o del *pi-kuan* è spiacevole perché è l'osservazione della verità.

Mi accorgo di discriminare?

Viviamo in una realtà fortemente dualistica nella quale qualsiasi cosa c'è perché è possibile misurarla col suo contrario, come di fronte ad uno specchio. Accettiamo solo l'esistenza di ciò che è confrontabile, quindi valutabile ed apprezzabile (in funzione degli orizzonti economici dell'utile e della perdita), e riduciamo a metro tutta la vita che oscilla incessantemente tra lo zero e l'uno, senza mai fermarsi, nel tentativo ostinato di portare il pendolo verso l'estremo di maggior profitto (uno) ed evitando che tocchi quello della perdita defintiva (zero). La vita matematica è una sequenza di valori percentuali. Un giorno si sta all'80%, l'attimo dopo al 15% e così via. Tutto è valore e tutto è costantemente valutato. Ogni singola azione è mossa dal desiderio dualista che opera su una o più scale valori e bisogna fare il costante sforzo di confrontare i diversi prezzi e i diversi guadagni delle varie scale per scegliere quali azioni compiere nell'orizzonte dell'economico, in modo da limitare il più possibile i danni e assicurare i migliori guadagni.

Se la pecora di un pastore cadesse in un fosso, non scenderà il pastore a riprenderla?

Certo, ma scenderà per non aver perso una pecora, non per salvare una vita. E se salvare il proprio interesse coinciderà con l'aver salvato una vita, allora tanto di guadagnato: potrà vantarsi di aver salvato una vita. Il pastore farà ciò che gli è più di profitto fare, non ciò che è più umano, o che dovrebbe esserlo.

Ancora la razionalità economica. Ma razionalità e logica sono gli unici strumenti a nostra disposizione per percepire la realtà? Finché il metro dell'esistenza adottato dall'individuo è quello economico, ovviamente sì. Anzi, finché l'individuo vivrà in funzione della misurazione del valore dell'esistenza.

Non si può capire la danza sezionando un ballerino⁷⁰.

Sono omologato, serializzato, schematico?

Si può negare di pensare e agire tutti uniformemente? Si può negare di seguire modelli univoci e globali? Si può negare di funzionare come macchine, che a certi stimoli reagiscono tutte nello stesso modo?

... E la mia immaginazione è libera?

Siamo liberi di sognare o anche il sogno è standardizzato e limitato al pragmatismo? Quali sono i nostri pensieri più pazzi?

L'immaginazione è ormai sinonimo di follia perché è libera e sregolata, quindi assurda e quindi pazza. La pazzia è economicamente negativa perché danneggia l'immagine e perché, non essendo degna di interesse, non porta guadagno. Quindi l'immaginazione è da sopprimere o da esercitarsi in maniera pacata e pragmatica. L'immaginazione deve produrre qualcosa di valore, non idee astratte, o almeno produrre idee realizzabili e commercializzabili, oppure essere al più presto giustificata da un alibi economico. "Fuggire in Jamaica... per fare 200 dollari al giorno e vivere da signore". Il tenore di vita come movente dell'esistenza. Alcuni dichiarano di voler condurre un tenore di vita medio e senza eccessi perché "i miei desideri sono fattibili... non sono veri e propri desideri".

Cosa vinco?

70 Osho (1997: 38).

Alcuni intervistati non hanno saputo rispondere e forse, per un momento, si sono accorti di andare avanti automaticamente, di trascinarsi avanti senza sapere perché, di essere convinti di dover gareggiare ma di non sapere per cosa. Altri invece avevano risposte pronte: gloria, rispettabilità, denaro, potere. Tutti strumenti che esorcizzano l'idea della morte.

Se da una parte si vince l'effimero, dall'altra si desidera vincere la non-morte, la permanenza, il che è impossibile.

Questa idiosincrasia, percepita pressoché inconsciamente (e questo è il grosso limite moderno), genera un dolore che non si è più in grado di riconoscere né analizzare proprio perché invisibile, inconscio, sepolto sotto i cumuli dell'effimero imperante.

Potrebbe sembrare che io stia proponendo la meditazione *zen* come una forma di liberazione dal dolore o qualcosa di equivalente alla salvezza, quindi ad una forma di vittoria e all'ottenimento di un risultato. Invece dico l'esatto contrario. *Zazen* non si fa per salvarsi⁷¹. E ovviamente la replica del lettore sarà: "Allora per cosa si fa?" Per fare *zazen*, ma ancora non sarebbe la verità. La verità è che si pratica *zazen*, basta. Si pratica senza scopo. In questa mancanza dello scopo risiede il nocciolo dell'intervista.

Risulta inconcepibile e nemmeno ci si ferma a riflettere sull'argomento perché, se non c'è scopo, nulla è degno di attenzione. Si riuscirà mai a superare questo limite che ci siamo imposti?

Cosa si nasconde dietro alle mie aspettative?

Perché abbiamo creato questa forma di pensiero? Cosa ci aspettiamo da una *forma mentis* che ci strappa l'umanità mentre ci illude di darcela?

Purtroppo nella didascalia gli intervistati non leggono queste domande,

71 Daishi (1997: 64).

ma già sarebbe qualcosa se vi leggessero la richiesta di individuare l'origine del desiderio, ricerca che costituisce uno dei pilastri del buddhismo.

I miei problemi sono reali?

Questo capitolo si snoda lungo il già citato *koan* dell'oca nella bottiglia. Credo che sia evidente lo sforzo fatto dai soggetti, o l'intenzione di farlo, per cercare di trovare un meccanismo logico ad una domanda illogica. I *koan* funzionano così.

Tutti cercano di rispondere ma non si accorgono che non è stata fatta alcuna domanda. Come faresti uscire un'oca cresciuta in una bottiglia senza uccidere l'oca e senza rompere la bottiglia? "Posso solo rispondere sì", scherzerebbe un barzellettiere *yiddish*⁷².

Per l'uomo moderno deve sempre esserci una risposta a tutto. Neanche legge la domanda e va subito a cercare nel suo bagaglio di nozioni meccaniche quella che si può adattare meglio all'argomento. Archivia l'argomento secondo uno schema stabilito e cerca il tassello che può rimepire meglio il vuoto, magari con qualche forzatura demagogica. La società chiede all'uomo moderno di rispondere sempre, di dare conferme, così i suoi riflessi mentali sono condizionati e lui risponde a domande che non gli sono state fatte e spreca energie per farlo. Considera di averle sprecate perché l'investimento inevitabilmente non porta a niente, almeno a niente che egli possa considerare un valore.

L'oca nella bottiglia è un'allegoria, non è un problema, non è un enigma della sfinge, e se non si riesce a rispondere (perché non si può rispondere non essendoci nulla da dire) non si fallisce, non si perde nulla. Ma questa è la grande paura che ha l'uomo contemporaneo di perdere sempre qualcosa,

72 Cantoni e Ovadia (2000: 83).

in qualsiasi momento. Ecco perché ci si sente in gara perenne. Non tanto per vincere qualcosa, ma almeno per evitare di perdere (dignità, gloria, conoscenze, credibilità, denaro...), come in un mercato della scienza economica, dove l'importante per l'azienda è sopravvivere pareggiando i bilanci. E tutta la vita diventa mercanzia, compresi l'amore e l'amicizia.

Il dolore è un danno all'immagine?

Quando la sua immagine viene scalfita l'uomo moderno soffre. Quando fa una brutta figura, quando è vestito male, quando non è al centro dell'attenzione, quando non ha il sopravvento sugli altri. Quando si accorge di essersi comportato in maniera sbagliata, quando si accorge di essere stupido, quando si accorge di essere troppo buono o di non essere abbastanza spietato (o viceversa), quando si accorge di essere rimasto indietro. Quando l'immagine delle cose è sfocata, quando le cose rimangono vaghe e bisogna sforzarsi di determinarle, anche nel falso purché le si stabilisca saldamente.

È connaturato alla società dell'apparenza che le modificazioni dell'immagine corrompano anche la radice delle cose, perché nell'ambito dell'artificiale (e la costruzione dell'immagine è artificio) cambia l'ordine naturale delle cause e degli effetti. Per generalizzare banalmente, se in natura chi soffre piange, nel mondo dell'apparenza è il pianto, magari puramente scenico, a provocare la sofferenza. La simulazione prende il sopravvento sul reale e la consapevolezza ne risulta distorta, ecco che l'oca guarda il mondo attraverso le distorsioni create dal vetro della bottiglia.

*Sono andato tanto in fondo alle cose e ho avuto tanta paura di quello che ho visto da far credere a me stesso di non averlo visto mai*⁷³?

L'eloquenza di London non ha bisogno di commenti e la risposta, per chi

73 London (1952: 231).

ha toccato alcune radici con sincerità, è decisamente “sì”. Ma qualcuno è incapace di osservarsi e riconoscersi a tal punto da rispondere un fermo e stoico “no”, e non perché ammetta di non essere mai arrivato *in fondo alle cose*, ma perché crede di conoscere sé stesso nel profondo (vedi la quinta delle ultime dieci domande del questionario) e di avere il coraggio di vivere seguendo la propria natura.

Non mi riguarda.

Credo che sia questo il risultato raggiunto da qualcuno attraverso le interviste o la visione del film (perché, ripeto, è diffusa l’idea che si debba sempre ottenere o credere di aver ottenuto qualcosa dal tempo *investito*).

Si fatica a credere che ci possa essere chi non sia stato mai lontanamente sfiorato dai dubbi fin qui discussi, ma non si può negare che l’uomo moderno sia riuscito a creare un sistema mentale capace di farli dimenticare nell’arco di un batter d’occhi, e che quasi sia riuscito a distruggere la coscienza dell’argomento.

Con questo saggio non voglio dire che il mondo moderno debba essere indicizzato ed arso sul rogo, ma che per l’uomo che lo ha creato e che lo vive, al fine di ritrovare una serenità evidentemente perduta, sia necessario riacquistare la consapevolezza dei meccanismi interni al sistema costruito.

Se il mondo proiettato nella fantasia di un delirio imprigiona la coscienza che lo proietta [...] significa che il mondo, alienando la propria libertà, non può riconoscere la propria follia [...], un mondo in cui la razionalità meccanicistica esclude il persistere della spontaneità della vita affettiva. [...] In realtà, quando l’uomo rimane estraneo a ciò che passa nel suo linguaggio, quando non può più riconoscere i significati umani e vitali nelle produzioni della sua attività, quando si ritrova costretto entro le

determinazioni economiche e sociali senza poter sentire questo mondo come una patria, allora egli sta vivendo in una cultura che consente il prodursi di una forma patologica come la schizofrenia [...]. Il mondo contemporaneo rende possibile la schizofrenia [...] perché la nostra cultura legge il mondo in maniera tale che l'uomo stesso non può più riconoscersi⁷⁴.

Nella sua versione ufficiale, invece, la video-inchiesta è organizzata in dodici capitoletti argomentativi, il primo dei quali è La sicurezza di un programma: obiettivi prestabiliti. A questo capitolo è affidato il compito di illustrare l'omologazione dei desideri degli uomini moderni, in qualche modo, come già illustrato, serializzati da un rarefatto messaggio che alcuni non riconoscono e del quale nessuno è in grado di individuare l'origine. È comunque apertamente accettato e difeso da tutti gli intervistati l'attuale stato di auto-aggiogamento (cibernetica) degli individui (o di ciò che resta degli individui) ad un sistema-codice di comando globale che li serializza e li automatizza. Perché:

è proprio l'“elemento umano” che, secondo i nuovi utopisti dell'ingegneria dei sistemi, costituisce il componente incontrollabile delle loro creazioni. Esso deve o venir del tutto eliminato e rimpiazzato dalla durezza meccanica dei calcolatori [...], oppure dev'essere reso controllabile per quanto è possibile, e cioè deve essere meccanicizzato, conformista, regolato e standardizzato. In parole più dure, l'uomo all'interno del Grande Sistema, deve essere – e in buona parte lo è già diventato – un deficiente, un idiota ammaestrato e capace di schiacciare un bottone, vale a dire tale da essere educato ad alti livelli entro specializzazioni ristrettissime ma, sotto ogni altro punto di vista, ridotto a una semplice

74 Foucault (1997: 96-97).

parte della macchina⁷⁵.

Allora mi sento di poter rispondere affermativamente a Miceli quando si chiedeva se l'avveniristico progetto di una cibernetica della società non rischiasse di germinare:

nell'*humus* di una società meccanicizzata e commercializzata, orientata sui valori del miglior rendimento per il massimo profitto, progetto dunque che costituirebbe l'ultima epifania ideologica di una società che ha fatto dell'uomo-robot il simbolo più autentico del proprio *Zeitgeist*⁷⁶?

La competizione è un capitolo mirato a sottolineare la tendenza umana a schiacciare il prossimo in qualsiasi momento perché il prossimo è generalmente un contendente al titolo... quale sia il titolo, poi, nessuno dimostra di saperlo e nessuno pensa che non ci sia alcun titolo da guadagnare battendo gli altri. L'agonismo sociale e l'agonia altrui sono comunemente accettati e praticati, anche quando possono risultare assurdi. E l'amore è un'ulteriore forma di vittoria: "vincere nel rapporto con gli altri, nei sentimenti..." risponde una ragazza. Amare è soverchiare. Diceva Sartre che:

chi vuol essere amato, non desidera di asservire l'essere amato. Non tiene affatto a diventare l'oggetto di una passione selvaggia e meccanica. Non vuole possedere un automa [...]. [L]'asservimento totale dell'essere amato fa svanire l'amore dell'amante. Il fine è superato: l'amante si ritrova solo se l'amata si è trasformata in un automa⁷⁷.

75 Von Bertalanffy (1977: 34).

76 Miceli (2005: 394).

77 Sartre (2002: 417).

Volendo questa è una banalità, ma è una banalità che entra in conflitto con il pensiero moderno. Perché oggi il fine è la prevaricazione, non l'amore. L'amore è solo un mezzo per raggiungere tale fine. L'amante moderno amato da un automa non si sente solo, ma appagato, automa egli stesso.

Il capitolo sull'*immaginazione (il)limitata* è pressoché identico a quello sulla libertà dell'immaginazione presente nella precedente versione della video-inchiesta. Lo schema invade ogni momento e ogni risvolto della personalità. Non bisogna mai deviare dal corso prestabilito e, quando si presenta un bivio, bisogna ignorare categoricamente l'esistenza di un'altra strada. I sogni e le fantasie sono cancellate alla radice del pensiero, giù fino al nucleo della mente stessa. L'astrattezza e la fantasia sono tollerate solo quando ridotte a desideri materialistici e concretamente realizzabili, fattibili, tangibili, razionali.

La consapevolezza è il punto cruciale dell'inchiesta. Una macchina ha consapevolezza di sé stessa? E chi non ha consapevolezza di sé può essere definito una macchina o simile ad una macchina, comunque non più umano? E se così è, c'è consapevolezza della propria automaticità disumana? C'è consapevolezza della propria spietatezza? C'è consapevolezza delle proprie illusioni? In sunto: quanto rimane del vasto patrimonio introspettivo lasciatici dalla storia dei santi, degli asceti e degli illuminati, se qualcosa è rimasto?

Con *il koan dell'oca: i flasi problemi della mente* abbiamo registrato l'innata tendenza degli individui moderni a trattare ogni questione con preoccupata razionalità. La definisco preoccupata perché è visibile anche nelle espressioni facciali degli intervistati quanto una domanda irrazionale come questa costituisca un garbuglio mentale da risolvere, e come sia considerata

anche questa una forma di gara. Ognuno desiderava dare una risposta significativa per non sifgurare nella gara all'intelligenza o alla furbizia, alla scaltrezza. Gara che, evidentemente non c'è mai stata se non nelle loro menti. È da notare poi come nessuno abbia dato la stessa risposta. Che lo *zen* sia veramente in grado di colpire il centro?

La solitudine: paura e vergogna è molto simile al terzo capitolo della prima versione dell'inchiesta, ma privo di ironia e interessato a segnalare che la solitudine è accettata come una dimensione deprecabile e ignominiosa, quasi punitiva. Bisogna comportarsi bene, cioè in linea con il programma comune, per non rimanere soli, isolati nel "peggiore incubo che potresti mai avere", un incubo che comunque risulta pressoché impossibile delineare chiaramente.

L'altruismo in questa fantomatica gara all'oppressione è un ottimo alibi, ma sempre con la prerogativa di non incidere minimamente sul proprio benessere. E questa direttiva è talmente radicata da impedire agli intervistati di vedere cosa li differenzia da Gesù, Madre Teresa e dagli altri santi, i quali, secondo gli intervistati, hanno semplicemente perso la propria razionalità per riuscire a cambiare il mondo. Nessuno degli interpellati si è mai persuaso che queste figure possano aver razionalmente scelto il sacrificio e, a seconda dei casi, diverse forme di morte, perché il sacrificio è contrario all'etica agonistica del mondo. Perché, come afferma qualcuno, "non si ama così... si ama perché si ha bisogno di amare": l'amore non è mai gratuito, sarebbe assurdo (irrazionale) il contrario. L'amore di Gesù è folle perché è oblativo, disinteressato (privato di interesse personale, ma pieno di interesse altruistico, rivolto esclusivamente al bene degli altri, senza contropartita). L'amore non deve essere gratuito, questo è l'insegnamento radicato tramite

il messaggio che dice che l'amore non può essere gratuito. Qui è possibile individuare quell'induzione di cui si avverte la fantomatica presenza – sì, i miei desideri possono anche essere indotti, “ma da chi, da cosa?”

Le solide radici delle mie certezze sono proprio queste direttive assunte come garanzie dell'esistenza e della felicità. E non vanno scalfite, non vanno intaccate. Ecco perché molti, dopo la somministrazione dell'intervista o dopo la visione della video-inchiesta, hanno accusato sensazioni di malessere, disturbo, destabilizzazione e anche veri dolori fisici (pressoché addominali). Perché per la prima volta sono state messe in dubbio. Questo fa raggelare: che non siano mai state messe in dubbio, che l'intervista le abbia criticate per la prima volta.

La paura più diffusa è quella della morte, come quella del mutamento di qualsiasi *status* che ci si sia sforzati di stabilizzare, seguita dalla paura di non riuscire nella vita e nella gara per l'obiettivo, di perdere la lotta perenne – perché chi perde rimane solo e viene ammonito, biasimato. Oserei dire che nessuno si accorge della propria spietatezza: quando gli altri perdono li strapazzo e li denigro, quindi io non devo perdere mai. Ecco la soluzione per eliminare il dolore, ma solo il proprio dolore. Gli altri, invece, devono soffrire come alibi al mio benessere. E la paura è quella di diventare l'alibi per il benessere degli altri, così il prossimo non deve essere mai aiutato, ma schiacciato. E invece di evitare di schiacciare l'altro (per non essere schiacciato quando sarà il mio turno), schiaccio tutti per evitare di perdere ed essere così schiacciato a mia volta. In teoria dei giochi un comportamento simile, definito Tutto D, ossia di defezione totale, è il comportamento che allontana più degli altri dal raggiungimento dell'ottimo.

Il capitolo denominato con i *tre puntini di sospensione* è stato realizzato

per riportare alcuni fugaci *tilt* subiti dalla macchina umana che, in occasione di talune domande, si è dimostrata infastidita o incapace di rispondere, quando non ha chiaramente preso tempo cercando di evitare l'argomento. Mi si perdoni la forse eccessiva satira appena esercitata.

La reazione: domande tratte da I quattro pilastri della saggezza è il capitolo svolto in base ad alcune domande di meditazione poste da Buddha ai propri discepoli per raggiungere la consapevolezza. Volevamo mettere a confronto il pensiero schematico moderno con una piccola porzione di quelle antiche riflessioni che ci hanno spinto a girare questa inchiesta. Abbiamo in qualche modo cercato di forzare una rapidissima seduta di meditazione. Ne è risultato che l'intervista ha avuto un forte impatto emotivo su tutti i soggetti, i quali in questa fase hanno dimostrato profonda umanità dimostrandosi apertamente abbattuti, collerici o altezzosi, e dando in genere risposte empatiche molto "personali" (come è accaduto per la domanda tratta dal *koan* dell'oca nella bottiglia, per la quale ognuno ha fornito una risposta differente da quelle degli altri). Credo che questo sia di notevole interesse, infatti ne risulta che le domande prelevate fedelmente da fonti *zen* sono le sole ad aver fatto pervenire risposte differenti tra tutti gli intervistati. Non so se questo significhi che tali domande siano state le uniche ad aver attinto dai risvolti più profondi dei soggetti, ma sicuramente sono le sole a non aver fatto emergere contenuti omologati.

Negli epiloghi che portano il nome di due ragazzi intervistati, entrambi Matteo, abbiamo invece inserito poche risposte significative che lasciano trasparire una minima scintilla di umanità nella quale sperare.

Giuseppe si chiama quel marinaio di cui parlavo in apertura. Dice di essere un lettore di testi religiosi e spirituali, letture che gli possano comunicare “qualcosa di più”. Mi conferma un pensiero che ho fatto poco prima di incontrarlo: assicura che il marinaio è fortemente legato alla terra. Il marinaio, signore della nave e del mare, già solo per essersi imbarcato sente di detenere una sorta di diritto paterno sull’acqua marina, in generale su tutto ciò che si trova *ab inferis* rispetto allo scafo, e tale desiderio non sarebbe giustificato se non come riscatto nei confronti dell’essere stato strappato alla terra, desiderio verso cui l’uomo di mare tende naturalmente.

Giuseppe dice anche che il marinaio soffre di solitudine e poi aggiunge che il suo è un mestiere che dà la possibilità di conoscere tante persone, soprattutto nei brevi tragitti come quello che stiamo compiendo. *Solo con tutti*, una poesia di Charles Bukowski (1991):

la carne copre l’osso
e dentro ci mettono
una mente e
qualche volta un’anima, [...]
la carne copre
l’osso e la
carne cerca
qualcosa di più che
la carne.

Giuseppe parla anche della mancanza di una famiglia quando si è in mare e questo mi ricorda un paio di canzoni di Lucio Dalla.

Capitano, le tue colpe pago anch'io coi giorni miei,
mentre il mio più gran peccato fa sorridere gli dei. [...]
Capitano che hai trovato principesse in ogni porto
pensi mai al rematore che sua moglie crede morto?

(Itaca)

Sono convinto che il “signore della nave” cui allude il mio amico non sia il capitano. Giuseppe non può fermarsi a parlare con me per troppo tempo perché c'è un controllore di sala che vigila sul personale...

Credo che probabilmente al capitano venga addossata la responsabilità della sottrazione del marinaio alla terra. Il marinaio che desidera tornare alla sua casa e il capitano che da casa è fuggito.

Fu una sera di Gennaio che mio padre mi portò
a gettare la mia rete dietro il faro e mi disse:
“Figlio mio, questa rete è la tua vita,
manda a fondo tutti i sogni come un giorno ho fatto io”.

(Sulla rotta di Cristoforo Colombo)

APPENDICE.

Le domande dell'intervista.

Nome. Età.

Che domande ti aspetti?

Descrivi con parole semplici le cose belle che ti vengono in mente.

Quali sono i tuoi scopi nella vita? Perché ci tieni?

È necessario raggiungere uno scopo? Perché?

Hai mai pensato che i tuoi desideri ti siano stati indotti? Ti fa paura?

Quale tenore di vita vorresti condurre? Perché?

Il dolore ti spaventa? Come credi di poterlo evitare?

Di cosa hai paura?

Sei mai stato sconfitto? Se sì, ti è dispiaciuto?

È importante vincere? Vincere cosa?

Chi è un vincente? Cosa merita un perdente?

Se la vita è competizione, questa gara la fai anche contro i tuoi amici?

Cosa pensi del nullafacente?

Hai mai pensato che non c'è niente da vincere?

Esprimi due desideri.

Cosa ti rende felice?

Qual è il tuo pensiero più assurdo?

Descrivi il malessere.

Che differenza c'è tra diverso ed estraneo? Cosa significa conoscere una persona?

Sei tollerante? Non pensi che la tolleranza sia una forma di condanna più raffinata?

Quanti amici hai? Ti è facile fare amicizia? Cos'è l'amicizia?

Il gruppo è importante?

La solitudine è uno dei prezzi che si pagano quando non si scende a compromessi?

Quando scendi a compromessi te ne accorgi?

Nessuno ti accompagna al concerto del tuo artista preferito. Ci vai da solo o rinunci?

Entro quali limiti bisogna aiutare il prossimo?

Prova ad immaginarti da solo: come ti vedi?

È importante rispettare le tappe della vita? E chi non ci riesce?

Bisogna avere figli? Perché?

Cos'è la libertà? Ti senti libero? Cosa devi fare per essere libero?

I maestri sono importanti?

L'uomo nasce buono o cattivo? Può migliorare da solo? Cosa rende un uomo migliore di un altro?

Hai mai immaginato la tua morte? Se sì, come la immagini?

Hai mai pensato al suicidio?

Il suicida è un perdente? Perché?

Il dolore è un danno all'immagine?

Immagina una vita difficile.

Cosa ti dà sicurezza?

Come si combatte la propria superbia?

Hai mai l'impressione che la tua vita sia un'allucinazione?

Hai mai l'impressione di intuire una verità ma che poi questa ti sfugga o ti

venga distratta?

Da che dipende?

Hai mai pensato che l'adeguamento agli schemi e ai modelli della tua cultura abbia inciso sulla tua umanità?

Gesù, Madre Teresa, Buddha e l'attuale Dalai Lama cos'hanno di diverso rispetto a te?

Gesù si è suicidato?

Hai mai sentito parlare dello zen?

Come faresti uscire un'oca cresciuta in una bottiglia senza rompere la bottiglia e senza uccidere l'oca?

Stai provando una sensazione piacevole, dolorosa, o né piacevole né dolorosa?

Stai provando avversione? Stai provando svogliatezza? Stai dubitando? Sai o credi di sapere?

Sei concentrato? Sei sereno? Sei calmo? Ti stai osservando bene? Sei sincero?

Cos'è il dolore?

Che fai dopo?

Le didascalie della prima versione dell'inchiesta.

Qualcosa non va... (non chiedermi cosa)

Le solide radici delle mie certezze.

Il piacere della solitudine.

Il consumo della vita.

Mi accorgo di discriminare?

Sono omologato, serializzato, schematico?

... E la mia immaginazione è libera?

Cosa vinco?

Cosa si nasconde dietro alle mie aspettative?

I miei problemi sono reali?

Il dolore è un danno all'immagine?

Sono andato tanto in fondo alle cose e ho avuto tanta paura di quello che ho visto da far credere a me stesso di non averlo visto mai?

Non mi riguarda.

Le didascalie della seconda versione dell'inchiesta.

La sicurezza di un programma: obiettivi prestabiliti.

La competizione.

Immaginazione (il)limitata.

La consapevolezza.

Il *koan* dell'oca: i falsi problemi della mente.

La solitudine: paura e vergogna.

L'altruismo.

Le solide radici delle mie certezze.

La paura.

...

La reazione: domande tratte da *I quattro pilastri della saggezza*.

Matteo.

Bibliografia.

Oltre alle fonti citate all'interno della presente relazione, ho inserito anche altri riferimenti che ritengo utili per chi volesse approfondire le questioni appena discusse.

Arena, Leonardo V., *Storia del buddhismo ch'an, lo Zen cinese*, Milano, Mondadori, 1992.

Arena, Leonardo V. (a cura di), *Diario zen*, Milano, R.C.S., 1995.

Baudrillard, Jean, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 2002; ed. or., *L'échange symbolique et la mort*, 1976.

Bauman, Zygmunt, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003; ed. or., *Society under siege*, 2002.

Bigliani, Gabriele, *Pittura zen. Lo Zen e la via del pennello in 80 capolavori dei maestri giapponesi e in 20 dipinti ch'an*, Roma, Stampa alternativa, 1994.

Bobbio, Norberto, *De senectute*, Torino, Einaudi, 1996.

Botarelli, Mauro, *Dio umanità vita. Il battesimo di Ulisse*, <http://www.-duv.it>.

Bukowski, Charles, *Solo con tutti*, in *L'amore è un cane che viene*

dall'inferno, Milano, SugarCo, 1991; ed. or., *Alone with everybody*, in *Love is a dog from hell*, 1977.

Burroughs, William, *Nova express*, Milano, SugarCo, 1994; ed. or., *Nova Express*, 1964.

Cantoni, Mara e Ovadia, Moni, *Ballata di fine millennio*, Torino, Einaudi, 2000.

Carotenuto, Aldo, *I sotterranei dell'anima*, Milano, Bompiani, 2001.

Colombo, Furio e Ferretti, Gian Carlo, *L'ultima intervista di Pasolini*, Roma, Avagliano, 2005.

Corazza, Leonardo e Costa, Marco, *La manipolazione della mente*, in *Psicologia contemporanea*, Firenze, Giunti, n. 193, gennaio-febbraio 2006, pp. 18-27.

Daco, Pierre, *Che cos'è la psicologia*, Milano, R.C.S., 2004; ed. or., *Les prodigieuses victoires de la psychologie moderne*, 1960.

Daishi, Yoka, a cura di T. Deshimaru, *Il canto dell'immediato satori*, Milano, SE, 1997; ed. or., *Shodoka. Le chant de l'immediat satori*, 1978.

De Rosa, Giuseppe, *Dicotomie*, <http://www.intercom.publinet.it/2000/derosa4.htm>, 1991.

Deleuze, Gilles, *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli, 2005; ed. or., *Logique du sens*, 1969.

Deshimaru, Taisen, *Autobiografia di un monaco zen*, Milano, SE, 2000; ed. or., *Autobiographie d'un moine zen*, 1995.

Dick, Philip Kindred, *Blade runner*, Roma, Fanucci Editore, 1996; ed. or., *Do androids dream of electric sheep?*, 1968.

Dick, Philip Kindred, *Le formiche elettriche*, in *Le formiche elettriche*, Milano, Mondadori, 1997; ed. or., *The electric ant*, 1968.

Dixit, Avinash, e Nalebuff, Barry, *Io vinco tu perdi*, Milano, Il Sole 24 ORE, 2004; ed. or., *Thinking strategically*, 1991.

Douglas, Mary, *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1993; ed. or., *Purity and danger*, 1970.

Fattori, Saverio, *Alienazioni padane*, Roma, Gaffi, 2004.

Foucault, Michel, *Malattia mentale e psicologia*, Milano, Raffaello Cortina, 1997; ed. or., *Maladie mentale et psychologie*, 1954.

Kadowaki, J. Kakichi, *Lo Zen e la Bibbia*, Milano, Edizioni Paoline, 1990; ed. or., *Zen and the Bible. A priest's experience*, 1980.

Kafka, Franz, *Il processo*, Milano, Feltrinelli, 2002; ed. or., *Der process*, 1925.

London, Jack, *Martin Eden*, Milano, Rizzoli, 1952; ed. or., *Martin Eden*, 1909.

Mauss, Marcel, *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi, 2002; ed. or., *Essai sur le don*, 1923.

Miceli, Silvana, *In nome del segno*, Palermo, Sellerio, 2005.

Mishima, Yukio, *La Via del samurai*, Milano, Bompiani, 1999; ed. or., *Yukio Mishima on Hagakure, the samurai ethic and modern Japan*, 1967.

Neuman, Karl Eugene, e De Lorenzo, G., *I quattro pilastri della saggezza*, Roma, Tascabili Economici Newton, 1993.

Osho, *Vivere, amare, ridere*, Arona (No), News Services Corporation, 1991; ed. or., *Life, love, laughter*, Neo-Sannyas International, 1987.

Osho, *Koan zen, l'oca è fuori*, Arona (No), News Services Corporation, 1997; ed. or., *The goose is out*, 1989.

Packard, Vance, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1989; ed. or., *The hidden persuaders*, 1957.

Paladino, Maria P. e Vaes, Jeroen, *L'umanità negata. I nuovi processi di de-umanizzazione*, in *Psicologia contemporanea*, Firenze, Giunti, n. 191, settembre-ottobre 2005, pp. 72-79.

Pasolini, Pier Paolo, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

Pasolini, Pier Paolo, *Ballata delle madri*, in *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 3-5.

Pasolini, Pier Paolo, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi/L'Unità, 1991.

Penna, Sandro, *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti, 1970.

Pirsig, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, Adelphi, 2004; ed. or., *Zen and the art of motorcycle maintenance*, 1974.

Rousseau, Jean-Jacques, *Il contratto sociale*, Milano, Rizzoli, 1982; ed. or., *Du contract social, ou, principes du droit politique*, 1762.

Sartre, Jean-Paul, *L'essere e il nulla*, Milano, Net, 2002; ed. or., *L'être et le néant*, 1943.

Trungpa, Chögyam e Fremantle, Francesca (a cura di), *Il libro tibetano dei morti – Bardo Thödröl*, Roma, Ubaldini Editore, 1977.

Tsunetomo, Yamamoto, a cura di M. Panatero e T. P. Bassani, *Hagakure*, Milano, Mondadori, 2002.

Von Bertalanffy, Ludwig, *Teoria generale dei sistemi*, Milano, ISEDI, 1977; ed. or., *General system theory*, 1969.

Filmografia.

I film di séguito citati sono attinenti agli argomenti trattati in questa ricerca e li ritengo di utile consultazione, se non altro come considerevole testimonianza di sensazioni e di intuizioni avvertite e riportate diffusamente nella nostra cultura.

- Allen, Woody, *Zelig*, 1983.
 Amenábar, Alejandro, *Apri gli occhi – Abre los ojos*, 1997.
 Anderson, Brad, *L'uomo senza sonno – The machinist*, 2004.
 Antonioni, Michelangelo, *Blow up*, 1966.
 Aristakisjan, Artur, *Un posto sulla terra – Mesto na zemle*, 2001.
 Bergman, Ingmar, *Persona*, 1966.
 Cameron, James, *True lies*, 1994.
 Cameron, James, *Avatar*, 2009.
 Chabrol, Claude, *L'inferno – L'enfer*, 1993.
 Coppola, Francis Ford, *La conversazione – The conversation*, 1974.
 Corman, Roger, *L'uomo dagli occhi a raggi x – X. The man with x-ray eyes*, 1963.
 Craven, Wes, *Nightmare. Dal profondo della notte – Nightmare on Elm Street*, 1984.
 Cronenberg, David, *Videodrome*, 1983.
 Cronenberg, David, *Il pasto nudo – Naked lunch*, 1992.
 Cronenberg, David, *Existenz*, 1999.
 Crowe, Cameron, *Vanilla sky*, 2001.
 De Palma, Brian, *Mission: impossible*, 1996.
 Dieterle, William, *Il ritratto di Jennie – Portrait of Jennie*, 1949.
 Fellini, Federico, *8½*, 1963.
 Fincher, David, *Fight club*, 1999.
 Forman, Milos, *Man on the moon*, 1999.
 Fuller, Samuel, *Il corridoio della paura – Shock corridor*, 1963.
 Hirsch, Oliver, *The experiment. Cercasi cavie umane – Das experiment*, 2001.
 Hitchcock, Alfred, *La donna che visse due volte – Vertigo*, 1958.
 Hitchcock, Alfred, *Intrigo internazionale – North by Northwest*, 1959.
 Howard, Ron, *A beautiful mind*, 2001.
 Jackson, Pat, *Il prigioniero*, episodio n. 5, *Tentativo di evasione – The prisoner*, ep. n. 5, *The schizoid man*, 1967.
 Jeunet, Jean-Pierre, *Il favoloso mondo di Amélie – Le fabuleux destin*

- d'Amélie Poulain*, 2001.
Jonze Spike, *Essere John Malkovich – Being John Malkovich*, 1999.
Kubrick, Stanley, *Eyes wide shut*, 1999.
Lang, Fritz, *Metropolis*, 1926.
Lynch, David, *Strade perdute – Lost highways*, 1996.
Lynch, David, *Mulholland Drive*, 2001.
Nolan, Christopher, *Memento*, 2000.
Nolan, Christopher, *Inception*, 2010.
Petri, Elio, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, 1970.
Polanski, Roman, *Rosemary's baby. Nastro rosso a New York – Rosemary's baby*, 1968.
Proyas, Alex, *Dark City*, 1997.
Proyas, Alex, *Io robot – I robot*, 2004.
Puglielli, Eros, *Dorme*, 1999.
Ramis, Harold, *Ricomincio da capo – Groundhog day*, 1993
Ross, Gary, *Pleasantville*, 1998.
Rusnak, Josef, *Il tredicesimo piano – The thirteen floor*, 1999.
Schepisi, Fred, *6 gradi di separazione – Six degrees of separation*, 1993.
Scott, Ridley, *Blade runner*, 1982.
Scrocese, Martin, *L'ultima tentazione di Cristo – The last temptation of Christ*, 1988.
Scorsese, Martin, *Shutter Island*, 2009.
Shyamalan, M. Night, *The sixth sense. Il sesto senso – The sixth sense*, 1999.
Shyamalan, M. Night, *The village*, 2004.
Siegel, Don, *L'invasione degli ultracorpi – Invasion of the body snatcher*, 1956.
Singer, Bryan, *I soliti sospetti – The usual suspects*, 1995.
Tornatore, Giuseppe, *Una pura formalità*, 1993.
Verhoeven, Paul, *Atto di forza – Total recall*, 1990.
Wachowski, Andy e Larry, *Matrix – The matrix*, 1999.
Weir, Peter, *The Truman Show*, 1998.
Wiene, Robert, *Il gabinetto del dottor Caligari – Der kabinett des Dr. Caligari*, 1920.
Wimmer, Kurt, *Equilibrium*, 2002.
Wincer, Simon, *D.A.R.Y.L.*, 1986.